

II/I
GUSTAVO AD. BECQUER

LEGGENDE SPAGNOLE

TRADOTTE E RIDOTTE

DA

FILIPPO M. SORDINI-LANFRANCHI



Depot, Azienda DP - EW

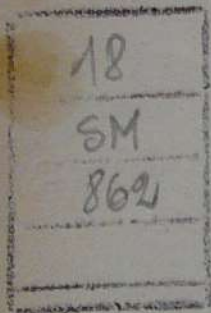
R

20

LANCIANO
R. CARABBA
EDITORE

6126





PROPRIETA LETTERARIA
DELL' EDITORE R. CARABBA



Tip. R. Carabba 1931.

PREFAZIONE

Gustavo Ad. Becquer nacque in Siviglia il 17 gennaio 1836 e morì in Madrid il 22 dicembre 1870. Suo padre vendeva dei quadri effigianti scene di vita andalusa: ed egli ebbe da una Spagnola, cui sposò, due figliuoli: Valeriano e Gustavo-Adolfo, del quale appunto qui ci occupiamo. Costui a 9 anni era già orfano de' genitori e privo di tutto. Restio ai numeri e ai calcoli, amò con vera passione la letteratura e le belle arti. Sdegnò il commercio, a cui la sua madrina carezzò l'idea di avviarlo. Ma Ad. Gustavo era nato poeta. Intuì anzi che studiò le norme e le leggi dell'estetica letteraria: ed i suoi primi saggi riscossero l'ammirazione ed il plauso de' suoi giovani amici andalusi. Sognò allora Madrid, e vi andò a 17 anni. Ivi, però, già-

cque nella miseria e annalò a morte. Solo un amico gli restò al fianco: era Ramon Rodriguez Correa. E costui, svolgendo le carte del giovine amico suo pressochè moribondo, vi trovò un racconto indiano in prosa, dal titolo: *Il guerriero dalle mani rosse*; ed egli, trovato originale e smagliante, corse a recarlo alla redazione di un giornale *La Cronica*, che lo accettò, come Dio volle. La gioia di questo primo successo lo ristabilì, fuggì via il morbo: ebbe un posto di copista a 750 franchi annui. Ma un giorno l'arte lo sedusse. Invece di copiare, tolse a disegnare una scena di Amleto, quella in cui la povera Ofelia si mise a sfogliare la sua corona di fiori.

— Che fate voi, dunque?

— Io sto disegnando una scena stupenda di *Shakespeare*.

— Voi andrete a disegnare altrove, non qui. Voi avrete il vostro congedo.

Queste parole gliele aveva rivolte il Direttore dell'amministrazione. Così egli perdè la sua occupazione. Ma in ricambio, tolse a dipingere figure decorative

in un marchionale palagio, finchè, per l'opera benevola de' suoi amici, potè far parte della redazione del giornale *Il Contemporaneo* dove egli pubblicò nel 1864 le sue lettere *Desde mi celda*. Il merito dei suoi articoli attirò e sedusse il fiore letterario della Capitale di Spagna: e sotto il ministero di D. Luis Gonzalez Bravo, cultore fine delle belle arti, fu nominato membro della censura, nella sezione dei romanzi: *fiscal de novelas*. Parve così che il povero poeta potesse ormai respirare tranquillo. Ma ecco, invece, una delusione novella. Il suo mecenate lasciò il governo: ed egli dovè di nuovo andare in cerca di pane, che dovea servire già non più solamente per sè, ma per la sua sposa e per due suoi figliuolini.

La caduta de Don Luis Gonzalez Bravo, non solo fece perdere il pane a Gustavo, ma altresì a Valeriano, suo fratello maggiore: e così, mentre costui faceva dei disegni sul legno per *l'Ilustracion de Madrid*; suo fratello, il poeta, si vide ridotto a tradurre degl'insipidi e vacui romanzi, rifugiandosi talora

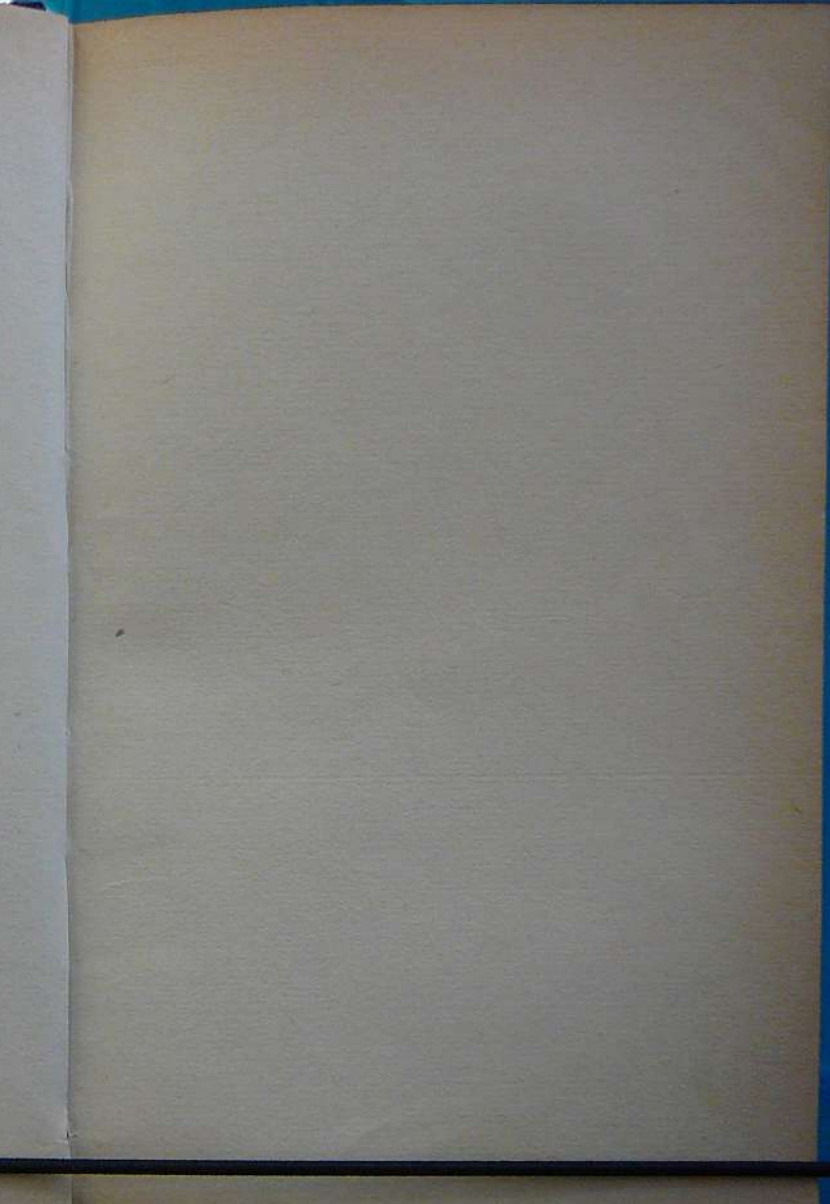
nell'oasi di qualche sua breve opera originale, ispiratagli dal suo genio: ed ecco come noi abbiamo le sue *Foglie secche*, così piene di melanconia e di stanchezza. Parve stanca finalmente l'avversa fortuna di accumulare affanni e sventure innanzi i passi dell'infelice poeta. E dovette essere un giorno gioioso e fulgido pei due fratelli quello in cui l'uno e l'altro ebbero un premuroso appello di produrre opere di letteratura e di arte, che avrebbero allontanato dal pacifico, ma tanto a lungo combattuto loro focolare, l'umiliazione e la fame. Ma, quando sembrava allontanarsi dal focolare del poeta l'avversa ventura, in sua sostituzione, vi penetrava la morte: e Valeriano vi morì il 23 settembre del 1870 e il poeta il 22 dicembre del medesimo anno.

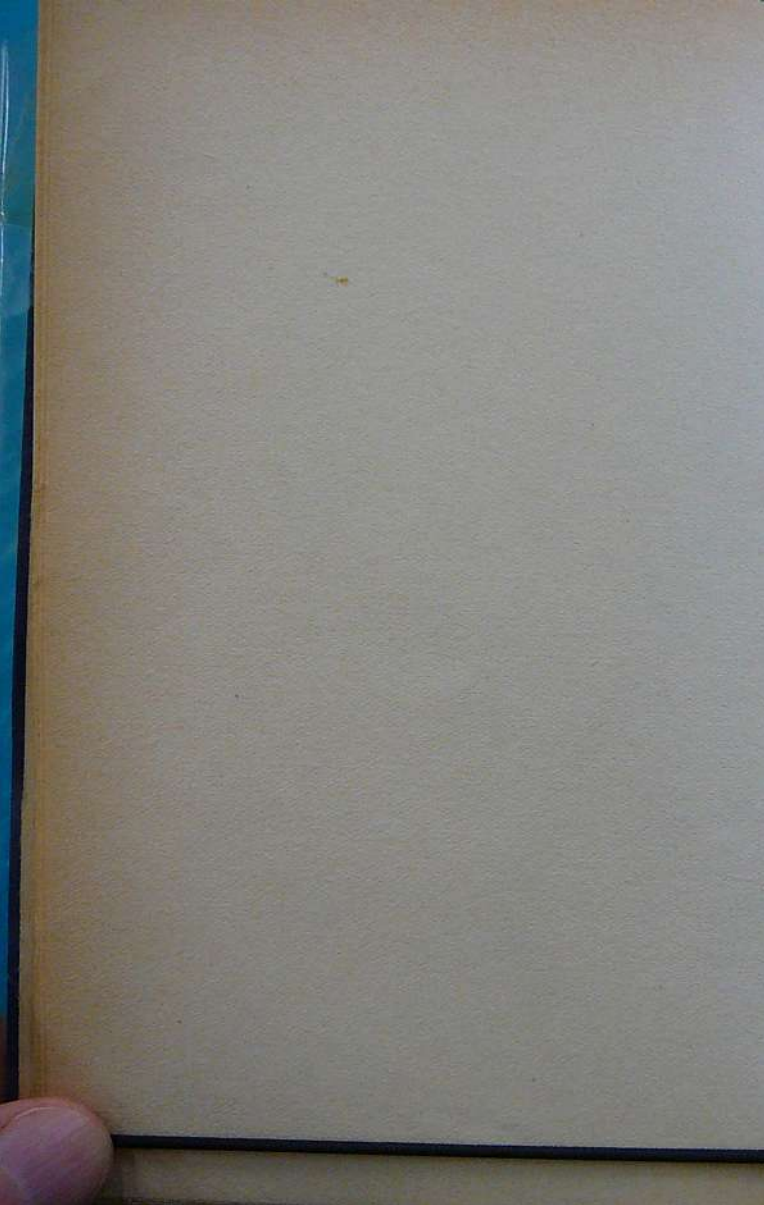
Di esile costituzione, egli sembrava un pensiero grande che camminasse in mezzo alla massa umana. Ne' suoi occhi si rifletteva lo scintillio dolce e bello dell'anima sua. Sulla bianca sua fronte cadeva l'onda nerissima e copiosa de' suoi capelli, rassembrante quasi alla nube di

tempesta, che travolse la sua giovine vita. Quando sembrava perduto e vinto nel turbine della vita, guardava il cielo e cantava. Il suo canto era amarissimo: ma vi si travedeva, pure, il raggio della speranza. Non imprecò, non maledisse: solo cantò e pianse e lavorò, lottando contro le circostanze che sempre gli ostacolarono il passo. Quando le nubi si sciolsero, quando il raggio di sole venne ad illuminare la bella fronte sua di poeta, morì. La sua morte fu un sorriso, un sospiro e una lacrima. Il suo sguardo, in sul morire, si accese per l'ultima volta a somiglianza della lampada, che ardeva nell'antico monastero di Varuela, dove scrisse le sue belle lettere: *Della mia cella*. Fu uno sguardo pieno di misticismo cristiano e di nuova speranza. Il suo fedelissimo amico, R. R. Correa così scrisse di lui e dell'opera sua: « Dal Cielo dove egli ora per fermo si trova, dopo l'inferno della sua vita presente, s'egli volge ora uno sguardo sopra queste sue pagine, egli riguarderà tutta l'opera sua letteraria, senza sentire pure un rimorso dentro il suo cuore ».

Egli non ha scritto molto. Tutta l'opera sua sta in due soli volumi. Ma questi due volumi saranno immortali. Il suo monumento letterario sarà *aere perennius*. E forse, anzi, studi ulteriori verranno a dimostrare che ad Adolfo Gustavo Becquer non è stata fatta tuttavia intera giustizia nel mondo di qui.

FILIPPO M. SORDINI-LANFRANCHI.







Io attendevo l'inizio della messa di mezzanotte nell'atrio di S. Inès, in Siviglia: e fu là che io udii narrarmi da una domestica del convento la presente leggenda: e uditala, fui punto da accesa curiosità di vedere incominciarsi la cerimonia per assistere ad un prodigio. Eppure, nulla vi era di meno prodigioso che l'organo di S. Inès: come anche nulla di più volgare che gl'insipidi motetti che trasse dai suoi tasti quella notte l'organista di S. Inès.

Nell'uscir dalla chiesa, io non potei fare a meno di domandare con una tinta di ironia alla domestica:

— Com'è, dunque, che l'organo di maestro Perez sia divenuto ormai così insulso ?

— Sappiate — mi rispose la vecchia — che questo non è più il suo.

— Se non è più il suo, che ne avvenne di quello ?

— Sono già parecchi anni, che a pezzo a pezzo esso si è consumato.

— E l'anima dell'organista ?

— Ahimè ! l'anima dell'organista non è più riapparsa dal giorno che quel vecchio organo venne sostituito con questo ! —

Se fra i miei lettori qualcuno se ne trovasse già pronto a farmi le stesse domande, essi sapranno, letta che abbiano la strana storia ch'io mi accingo a contare, perchè il curioso prodigio non siasi perpetuato fino ai dì nostri.

I

Vedete voi quel personaggio dal suo rosso mantello e dalla sua bianca piuma sopra il suo feltro e che sembra portare sulla sua giubba tutto l'oro dell'India? Ecco, egli è disceso ora dalla sua lettiga, per dare la mano a quell'altra dama, la quale, lasciando anch'ella la sua, si avvanza ivi preceduta da quattro paggi con torcie accese. Or bene egli è il marchese di Moscoso, cavaliere della contessa vedova di Villapineda... Si dice che avanti di porre gli occhi su lei, egli avesse domandato in matrimonio la figlia di un potente signore. Ma il padre della fanciulla, non poco avaro, come dalle cattive lingue si dice... Oh ! oh ! silenzio, per amore di Dio : che quando si parla di un lupo, se ne vedono tosto le orec-

chie. Lo vedete voi quell'uomo che viene per l'arco di S. Filippo, a piedi, avvolto in un nero mantello e preceduto da un solo servitore con una lanterna? Osservaste? Nel momento in cui egli libera il braccio dalle pieghe del mantello per salutare il Santo, rifulse la decorazione che fregia il suo petto. E, viva il cielo! che senza di essa ognuno lo prenderebbe per un droghiere della via di *Couleuvres*... Ebbene, mio buon signore, egli è appunto il padre in questione. Lo potete osservare da voi come tutto il popolo gli fa ala per lasciarlo passare, mentre che lo saluta. Tutta Siviglia lo conosce, per motivo della sua immensa fortuna. Egli solo racchiude nei suoi scrigni più ducati d'oro che non sono i soldati dal nostro Re Don Filippo e le sue navi potrebbero bene formare



Lo vedete voi quell' uomo che viene per l' arco di
S. Filippo ... (pag. 16)

una squadra capace di resistere a quella del Turco.

Guardate, guardate, più in là, quei signori, che vanno innanzi sì gravi e solenni: sono i Ventiquattro di Siviglia, cioè i nostri consiglieri municipali. — O santa Vergine! Ecco lì ancora il grosso Fiammingo, al quale se i signori della Croce verde non hanno ancora gettato il guanto, ciò avvenne in grazia dell'influenza ch'egli esercita sui grandi di Madrid... Oh! colui non viene alla Chiesa che per ascoltarvi la musica.

Oh, viva il Cielo! se Maestro Perez non gli strappa dagli occhi delle lacrime così grosse come questi miei pugni con il suo organo, si può sicuramente affermare che l'anima sua ha lasciato il suo corpo nel fondo della caldaia di Satana.

Ahi! vicino mio, la va male, la va male! avremo noi dello strepito questa

notte. In quanto a me, io mi rifugio nella Chiesa, dove, a mio avviso, vi saranno tra poco più stramazzone che Pater noster... Volgetevi, volgetevi là, dove già appaiono le genti del Duca di Alcalà verso l'angolo di piazza S. Pedro: e lì, pel vicolo di Duègnes, mi pare intravedere quelli del Duca di Medina Sidonia. Non ve l'avevo detto io? Essi si riconoscono, si arrestano gli uni e gli altri... i gruppi si disperdono... gli alguazili, sui quali in somiglianti occasioni, si lanciano amici e nemici, ecco che si ritirano... Il Correggitore si rifugia sotto l'atrio con il suo bastone e le sue genti. E dicono poi che esiste quaggiù la giustizia! Pei poveri... O Vergine dei dolori! si vedono già lampeggiare gli scudi nell'oscurità. Dio onnipotente, assisteteci!... Già si viene alle mani... Vicino! Vicino! Per questa parte... Presto pre-

sto innanzi che chiudano le porte... Ma che succede ora ? Silenzio ! Come ! Non hanno ancora incominciato ad ammazzarsi e si fermano ! Si vede come uno splendore laggiù... Delle torcie accese ! delle lettighe !... Dio pietoso ! È Monsignore Arcivescovo ! La Santa Vergine del Buon Soccorso, che in questo momento io invocavo dentro il mio cuore, l'ha inviato in mio aiuto ! Ah nessuno sa tutto ciò che io debbo alla sua intercessione !... Nessuno sa com'ella mi paga *con usura* quei pochi ceri, ch'io accendo alla sua immagine tutti i Sabati... Vedete, dunque, com'egli è cortese con la sua sottana violetta e il suo rosso berretto...

Che Dio lo conservi nella sua giurisdizione per tanti secoli, per quanti desidero di vivere io stessa. Senza lui, la metà di Siviglia sarebbe già in cenere, per causa delle questioni fra i Duchi. Ve-

deteli, vedeteli gl'ipocriti com'essi si avvicinano alla lettiga di Monsignore per baciargli l'anello... com'essi lo seguono e l'accompagnano, confondendosi co' suoi famigliari !... Si crederebbe forse che se questi due Duchi, tanto amici in apparenza, quali sembrano ora, si venissero ad incontrare di qui a non più che mezz'ora in qualche via oscura... Perchè essi non sono vili davvero ! Essi hanno fatto bene le loro prove le tante volte, combattendo i nemici di Nostro Signore... Ma è, però, certo che se essi si cercassero e si cercassero con l'intenzione di veramente incontrarsi, essi si incontrerebbero e porrebbero fine una buona volta alle loro continue querele, nelle quali poi quelli che incrociano realmente i ferri non sono che i loro parenti e i loro amici e il loro seguito. Ma via, entriamo, amico mio, entriamo nella Chiesa, prima che questa

rigurgiti di popolo... Chè in tali occasioni e in queste notti essa è così straordinariamente affollata da non potere più contenere un chicco di grano.

Le monache hanno avuto la loro fortuna con il loro organista... Si è mai visto il Monastero così in auge come al presente?... Le altre comunità hanno fatto, si può facilmente supporre, le loro più munifiche offerte a Maestro Perez. Non è da meravigliarsene, veramente, quando si sa che lo stesso Monsignore Arcivescovo, proprio lui in persona, gli ha offerto montagne d'oro per indurlo ad andare alla Cattedrale... Ma no, viva il Cielo! Egli perderebbe anzi la vita che il suo organo favorito. Non lo conoscete voi, dunque, Maestro Perez? È vero che da poco tempo vi trovate voi nel quartiere... È un uomo santo: povero sì, ma pure caritatevole come non ve n'è

un altro. Egli non ha altri parenti che la sua figlia, nè altri amici che il suo vecchio organo. Egli passa la sua vita intera a vegliare sopra l'innocenza dell'una e a riparare i registri dell'altro... Notate bene, che l'organo è vecchio. Che importa, però ? Egli usa tale e tanta arte e premura a regolarlo e a ripararlo, ch'esso vibra in una maniera del tutto meravigliosa. Ed egli lo conosce così bene che a tastone... Io non so se ve l'ho di già detto, ma, se mai l'avessi dimenticato, sappiate, amico mio, che il povero Organista è cieco fin dalla nascita. E con quale rassegnazione egli sopporta la sua sventura ! Se qualcuno gli domanda che cosa darebbe pur di poter vedere, egli risponde : — Molto, certo, io darei : ma non già poi tanto, quanto voi per ventura potreste supporre : perchè io ho la speranza.

— La speranza di vedere ?

— Sì, e presto, ve lo dico io, presto !

— aggiunge egli con un sorriso di un Angelo. — Io ho già settantasette anni. Per quanto io possa vivere a lungo, io non tarderò troppo a vedere il mio Dio...

— Oh il caro uomo ! E lo vedrà, sì, viva il Cielo ! chè egli è così umile, come le pietre della via, che si lasciano calpestare da tutto il mondo... Egli sempre ripete di non essere altro che il povero organista d'un monastero. E davvero ch'egli potrebbe dare lezioni di musica ai grandi maestri delle prime cappelle ! Egli ha messo i denti occupandosi della sua arte. Suo padre seguiva la medesima professione. Io, per non dire bugia, non l'ho conosciuto, ma la mia buona mamma, requiescat, che adesso è in Paradiso, mi diceva ch'egli se lo menava sempre seco su l'organo e l'im-

piegava a tirare i mantici. Ma, altro che mantici ! il bambino mostrò tali disposizioni, che alla morte di suo padre, egli ereditò tosto l'impiego... Ma che mani ha egli mai ! viva il Cielo ! che mani ! Dio lo benedica ! Benedetta la donna che lo ha portato ! Quelle sue mani bene meriterebbero di essere portate alla via *Chicauros*, per farle incastrare in oro ! Sempre egli suona, facendo strabiliare quanti lo ascoltano ! oh sì, sempre davvero ! Ma quando suona nella notte di Natale, oh allora è un vero prodigio ! Per le cerimonie della Messa di Natale egli ha una pietà straordinaria : e nel momento della consacrazione dell'Ostia, a mezzanotte suonata, cioè quando appunto Gesù Cristo Nostro Signore venne quaggiù... Oh allora le voci dell'organo sono voci di Angeli !... Ma perchè insistere tanto su ciò che tutti noi ascolteremo fra poco

questa medesima notte? Basti dire che tutto il fiore più eletto di Siviglia, e lo stesso Monsignor Arcivescovo in persona e i Duchi convengono in questa umile Chiesa di monastero per poterlo udire. Nè dovete pur credere che solo le persone un po' colte e che solo i conoscitori di musica debbono apprezzare il suo merito, ohibò! financo il popolino e la gente ignorante ne vanno in estasi. Tutti questi gruppi di persone, che voi vedete arrivare con torcie accese, che ora intuonano con grida discordi le loro pastorali con cembali e tamburelli e con altri stridenti strumenti, da assordar tutti, invece di mettere il disordine nella Chiesa, secondo la loro abitudine, diverranno muti, come se tutti fossero morti, non appena il nostro Maestro Perez poserà le mani sulla tastiera dell'organo. E nell'ora solenne dell'elevazione... in

quell'ora, oh si udirebbe, viva il Cielo !
volare una mosca...

Da tutti gli occhi si vedranno scorrere delle lacrime e, quando egli termina, esalerà come un grande respiro, quasi che tutto il popolo non avesse respirato mai lungo il tempo di quell'armonia non umana... Ma via, andiamo, chè già hanno finito di suonar le campane e la Messa è già in sul cominciare. Entriamo, chè il popolo ci preme alle spalle. Questa notte è per tutto il mondo *La Notte Buona*: ma per noi essa questa volta è migliore che per ogni altro. —

E così parlando la vecchia, che aveva servito di *cicerone* alla sua vicina, traversò l'atrio di Santa Inès, e, a furia di gomitate e di spinte, entrò nel Tempio e si confuse in mezzo la folla, che si addensava in sulla gran porta..

II

La Chiesa era illuminata con una profusione straordinaria di luci. L'onda di luce che scendeva dagli altari per riversarsi su tutte le navi, tremava come in tante scintille smaglianti in sui vezzi delle dame che, inginocchiate sui guanciali di velluto apportati ivi dai loro paggi, prendendo dalle mani dei loro cavalieri il loro libro di pietà, formavano un circolo splendido intorno la balaustra dell'Altare maggiore. Presso di quella medesima balaustra, avvolti nei loro mantelli gallonati d'oro, lasciando intraveder quasi a caso le loro verdi e rosse decorazioni, tenendo con una mano i loro feltrati cappelli, le cui piume strisciavano sopra il tappeto e posando l'altra e quasi carezzando con essa il pomo

cesellato del ricco loro pugnale, i Venti-quattro e, con essi, tutta la nobiltà sivi-gliana sembravano formare un muro den-so e compatto, quasi posto lì per difen-dere le loro figlie e le loro donne dal contatto del volgo.

E questo volgo, per tutto il resto della navata, a guisa di un mare tumultuante per l'uragano, non pareva potesse essere contenuto ; quando ecco che un'esclamazione di gioia, accompagnata da suoni discordi e stridenti di strumenti, di suonagli e di tamburelli, scoppiò, non appena si vide apparir l'Arcivescovo, il quale, giunto presso l'Altare maggiore, si prostrò e poi si assise sotto un ricco baldacchino di scarlatto, benedetto dal popolo, in mezzo i suoi famigliari. L'ora per incominciare la Messa rituale era suonata.

Nondimeno il celebrante non ancora

ascendeva all'altare. Passarono alcuni minuti e la folla si agitava, mostrando la sua impazienza. I cavalieri si scambiavano qualche motto sommesso: l'Arcivescovo inviò uno dei suoi valletti alla Sacrestia per sapere il motivo che ritardava la cerimonia.

— Maestro Perez è caluto malato, gravemente malato e gli sarà impossibile di venire alla Messa di mezzanotte. —

Tale fu la risposta del valletto. La risposta si sparse immediatamente in mezzo a tutta la moltitudine, producendo un tale effetto di dolore e di affanno, da non potersi esprimere con parole. E basti il dire che subito sorse in mezzo al popolo tale un tumulto, che il Correggitore, essendosi levato, restò ritto in piedi e che gli alguazili andarono a mescolarsi con le onde della moltitudine per ristabilire il silenzio.

In questo momento, si avvanza al seggio occupato dall'Arcivescovo un uomo di taglio deforme, secco e tutt'ossa e guercio, per giunta, il quale parlò così al grande Prelato :

Monsignore, Maestro Perez è malato e, per tale motivo, la cerimonia non può cominciare. Se a voi così piace, io suonerò l'organo in vece sua. Maestro Perez, insomma, non è l'unico organista del mondo ; e, se egli pure dovrà morire, farà di mestieri che l'organo sia suonato da un altro, chè non dovrà infine restarsene muto per sempre.

L'Arcivescovo, a malincuore, fa un segno di adesione col capo. E già si cominciavano a sentire voci di riprovazione del popolo per la condotta di questo messere, tanto più che lo conoscevano per un organista invidioso ed avverso a quello di Sant'Inès ; quand'ecco che tut-

to all'improvviso scoppia nell'atrio un grido spaventevole, enorme, tempestoso : — Ecco Maestro Perez ! ecco Maestro Perez ! —

Alle grida di quelli che stavano ammassati presso la porta, tutto l'immenso popolo rivolse il capo.

Maestro Perez, pallido, col viso scomposto, entrò in fatti nel Tempio sopra una sedia a bracciuoli, che tutti ambivano di sostenere sopra le spalle. Nè le prescrizioni dei medici, nè le lacrime della sua figliuola, nè il morbo mortale, nulla infine, aveva potuto ritenerlo, in quella notte, confinato dentro il suo letto.

— No, — diceva egli, — è l'ultima volta, io lo sento, io lo sento : e non voglio morire, senza vedere ancora una volta il mio organo, questa notte poi soprattutto, che è la notte di Natale. An-

diamo ; io lo voglio, io lo impongo, andiamo alla Chiesa.

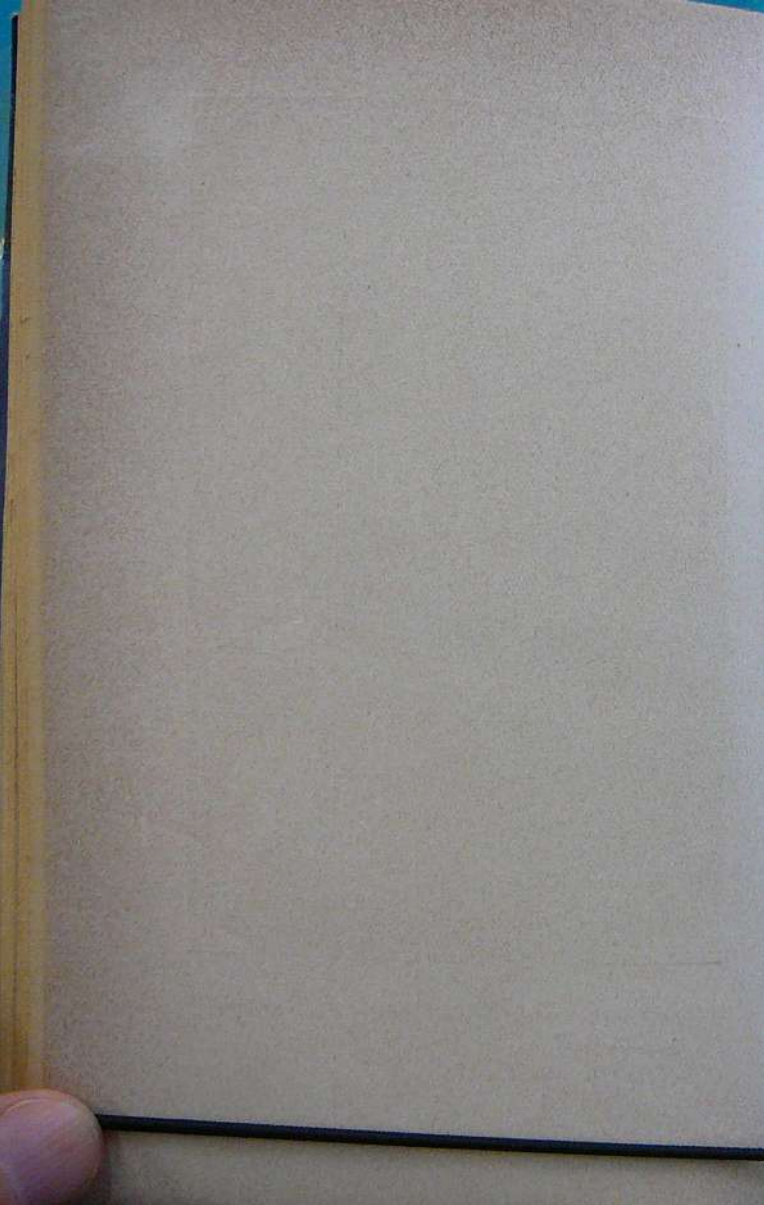
Si dovè ognuno uniformare al suo desiderio. I più premurosi lo portarono fino alla tribuna : ed ecco che la Messa ebbe cominciamento.

In questo istante, la mezzanotte, nell'orologio della Cattedrale, suonò.

Dopo l'Introito, il Vangelo e l'Offertorio, si arriva al momento solenne, in cui il Sacerdote, dopo d'averla consacrata, prende con le estremità delle dita, la santa Ostia e l'eleva. Una nube d'incenso, che si spandeva in onde azzurre, riempiva il recinto del Tempio : si udiva, fuori, l'aereo fragore di tutte le campane, dai suoni squillanti, che sembravano volessero risvegliare anche i morti. Fu in quel momento che Maestro Perez posò le scarne sue dita su la tastiera dell'organo.



... cantanti per le alte gerarchie dei Serafini ...
(pag. 33)



Le cento voci dei suoi tubi metallici resero un accordo prolungato, maestoso, che si perdè poco a poco, come se una raffica di vento, ne avesse trasportato via gli ultimi echi. A questo primo accordo, somigliante a una voce che si elevi dalla terra verso il cielo, rispose un altro che era quasi lontano e soavissimo in sul principio, ma che prendea, grado per grado, forza maggiore, e ancora maggiore e poi sempre maggiore, fino a trasformarsi in ultimo in uno scoppio di cento tuoni pieni di meravigliosa armonia.

Era la voce degli Angeli, che rispondeva a quella degli uomini: e dominava gli spazi e giungeva sopra la terra. Si credette, in seguito, intendere quasi inni lontani lontani, cantanti per le alte gerarchie dei Serafini: mille inni alla volta che terminavano poi in un solo grande

inno, nell' inno universale, e questo non era che l' accompagnamento di una strana melodia, che sembrava nuotare sopra questo oceano di echi armoniosi, come un gran lembo di argentea nebbia aleggiante sopra le onde del mare. Intanto degli echi e dei canti svanivano e poi altri e altri ancora: il complesso di quella potente armonia diveniva più semplice, e poi più semplice ancora. Due voci solamente, in ultimo, i cui accenti si confondevano ancora, e poi, finalmente, una sola, isolata, sostenente una unica nota rutilante, quale raggio di luce ultra umana... Il Sacerdote curva la fronte e sopra la sua testa, coronata di nivei capelli, attraverso l' azzurra atmosfera, prodotta dal fumo degl' incensi, ecco che l' Ostia divina apparisce, bianca e radiosa, allo sguardo del popolo. In questo punto, la nota che Maestro Perez sosteneva, con

magistrale misura si svolse, si ingiganti e tutta la Chiesa tremò all'esplosione di una gigantesca armonia. L'aria compressa vibrava in tutti i suoi angoli e i vetri istoriati palpitavano nelle loro strette e gemine cornici, dando quasi l'idea che quelle immagini di Martiri e di Apostoli e di Angeli si unissero a quel canto di cielo.

Da ciascuna di quelle note, di cui si componeva questo fulgido accordo, sprigionavasi un tema, ora prossimo ora lontano, ora acuto ora somnesso. Si sarebbe detto che le sorgenti e gli uccelli, le brezze e i rami delle foreste, gli uomini e gli Angeli, la terra e i cieli cantassero, ciascuno nel proprio linguaggio, l'inno suo alla nascita del Salvatore.

Tutta la moltitudine ascoltava ansiosa, stupita; in tutti gli occhi s'imper-

lava una lacrima: in tutti gli spiriti rifulgeva quasi una grande visione, che li dominava.

Il sacerdote, che celebrava, sentì un tremito nell'e sue mani, perchè Colui che queste sostenevano, Colui che gli uomini e gli Arcangeli salutavano, era il suo Dio ed egli aveva creduto vedere, in quel momento supremo, che gli occhi dell'anima sua tutto d'un tratto s'aprissero e che l'Ostia si fosse trasfigurata.

L'organo continuava a vibrare: ma le sue note divenivano lentamente più cupe, come voci che si perdono d'eco in eco e si allontanano e si indeboliscono, dileguando. Ed ecco, d'un subito, un acuto strido di donna, grido straziante di terrore, risuonò da su la tribuna. L'organo diede un suono strano, discorde, somigliante a un singhiozzo, e restò muto. La moltitudine si volse là;

molti, tutti quelli che poterono, corsero in massa verso le scale della tribuna. Tutto quel popolo diede l'immagine, in quel momento, d'un vero mare in tempesta. L'ansia era indicibile.

— Che cosa accadde ? che cosa fu ? — si dicevano gli uni e gli altri. Niuno sapeva che cosa rispondere nè cosa pensare : tutti si studiavano di divinare. La confusione aumentava. Lo strepito cresceva oltremisura e minacciava di seriamente turbare l'ordine pubblico.

— Ma che cosa dunque è successo ? — domandano le dame al Correggitore, che preceduto da' suoi uscieri, era stato uno dei primi ad ascendere l'orchestra e si dirigeva indi, pallido il viso, con un profondo conturbamento, verso là dove attendevalo l'Arcivescovo, ansioso anch'egli, come tutti gli altri, di conoscere la causa di un tanto scompiglio.

— Che c'è, dunque, che c'è?

— Maestro Perez proprio adesso è spirato! — E già que' primi fedeli, che si erano affollati su alla tribuna, videro il povero e grande organista cadavere e con la testa reclinata sulla tastiera del suo vecchio organo, che sordamente ancora vibrava, mentre che la sua angosciata e trepidante figliuola, in ginocchio ai suoi piedi, invano chiamavalo e richiamavalo, tra i singhiozzi e i sospiri.

III

— Buona, buona sera, cara Madama Baldassar. Ma come, voi pure venite alla Messa di mezzanotte?

— Quanto a me io avevo l'intenzione di andare ad assistere alla Messa della mia Parrocchia: ma ciò che ora avvie-

ne... Si capisce, che ciascuno va dove vanno tutti gli altri.

— Gli è, però, certo, per dire il vero, che dopo la morte del povero Maestro Perez, mi sembra di tenere sul cuore una pietra sepolcrale, ogni volta che mi è mestieri di entrare in S. Inès... Povero artista ! egli era un santo !... Io posso dire per quanto è a me, che io conservo un brano della sua giubba, come una reliquia : egli bene lo merita... Su l'anima mia, viva il cielo ! Se Monsignore Arcivescovo volesse occuparsene, i nostri nepoti lo vedrebbero certamente rifulgere su gli altari... Ma che farci ? I morti e gli assenti non hanno più amici. Intanto noi tutti siamo preoccupati dalla notizia del giorno... Voi mi capite... Come ! Nulla, dunque, sapete di ciò che occorre ? Noi ci raduniamo, è ben vero, nella medesima Chiesa anche quest'an-

no. Senza prenderci pena di ciò che si dice o delle parole che sfuggono per inavvertenza, noi si va dalla casa alla chiesa e dalla chiesa alla casa... E così io, a volo, a caso, afferrando qui una parola, là un'altra... senza curarmi di punto sapere, io d'ordinario sono informata di quanto succede intorno in questo paese. E così, tra noi, l'affare è già bello e deciso. L'organista di S. Romano, quel guercio, quegli che parla sempre degli altri organisti, quel mostricciattolo, quel piccolo sgorbio, che rassomiglia anzi a un beccaio di porta *de la Viande* che a un maestro di musica, ebbene, sì, appunto costui — oh santa Vergine benedetta! — dovrà questa notte suonare, in sostituzione di quel miracolo di arte, che fu Maestro Perez. Sappiate, dunque, quello che, del resto, sa tutto il popolo, quello che ormai co-

nosce tutta Siviglia, che niuno voleva prendere quell'organo, nessuno, la sua stessa figliuola, cui tutti sanno chi è e quello che vale, e che morto suo padre, entrò novizia al convento. Ed era ciò, via, ben naturale: chè, usi, come noi eravamo, ad udire così grandi meraviglie, ogni altra cosa ci sarebbe, naturalmente, parsa uno sconcio senza pure intendere di fare delle comparazioni. —

... La comitiva aveva, dunque, deciso che, per onorare il defunto e in testimonianza del rispetto verso la sua memoria, l'organo avrebbe quest'anno taciuto. Il suo silenzio sarebbe stato il segno del profondo suo lutto. Ma ecco che questo omiciattolo si presenta e dichiara ch'egli ardirà di suonarlo. Lui! nessuna cosa, viva il Cielo! è così temeraria come una grossa ignoranza. Ma è sua qui la

colpa?... Per me, io penso che, più che sua, sia di quelli che permettono una così madornale profanazione.

Così va il mondo... Vedete, vedete la folla che accorre... si direbbe che non vi è proprio nulla di cambiato da un anno all'altro. I medesimi personaggi, il medesimo lusso, i medesimi affollamenti burrascosi alla porta, la medesima ammirazione nella piazza e nell'atrio, il medesimo concorso nel Tempio... Oh se il morto levasse il capo, egli morrebbe di nuovo, per non udire il suo organo suonato da quelle mani! Se, però, sia vero ciò che dicono quelli di questo rione, gliene stanno preparando una bella: poichè, dicono, che al momento in cui egli dovrebbe poggiare le ossute e callose sue mani sulla tastiera cominceranno coi tamburelli e con certi altri strumenti del genere un tale frastuono come

non se n'è mai inteso uno simile... Ma silenzio ! Ecco, ecco l'eroe della festa che entra in Chiesa. Oh Gesù mio ! che abito ridicolo ! vi sono sopra tutti i colori dell'iride ! che collarone pieghettato egli porta ! guarda guarda ! Non sembra proprio un pavone gonfio il povero diavolo ? Su andiamo, andiamo, chè l'Arcivescovo è già arrivato da qualche tempo e la Messa sta in sul cominciare... Io per me penso che questa ci darà materia di novellare e di ridere per qualche tempo più che una o due settimane. —

Così ciarlando, la buona femmina, che i miei lettori avranno già, dalla sua chiacchiera, riconosciuto fin dal principio, entrò nel Convento di S. Inès, aprendosi, secondo il suo costume, il suo cammino tra la folla, a furia di urti e di gomiti.

La cerimonia era già incominciata. Il

Tempio era così risplendente come lo scorso anno.

Il nuovo organista, dopo aver traversato la folla dei fedeli, che riempivano la nave, per andare a baciare l'anello del Prelato, era sceso all'orchestra, e là egli regolava, l'uno dopo l'altro, i registri dell'organo, con una gravità così affettata, come ridicola. Nella parte dove il popolo si pigiava verso la porta della Chiesa, si udiva come un rumore sordo e confuso che pronosticava qualche grande uragano, che si addensava e che non poteva tardar troppo a scoppiare.

— È costui un paltoniere, che nulla potendo fare di bene, non sa neppure — dicevano gli uni — guardare dritto dinanzi a sè.

— È un ignorante che, dopo avere reso l'organo della sua parrocchia peggio di una spinetta, viene ora — dice-

vano gli altri — a profanare quello di Maestro Perez. —

E tali cose dicendo, questi svolgevasi del suo mantello per meglio maneggiare il suo tamburello, e quegli già preparava il suo sonaglio: e tutti infine, si allestivano già a prorompere nello schiamazzo più enorme, con una gara in verità non troppo degna del sacro recinto, ma che proveniva da un sentimento quasi sacro di ammirazione per il loro defunto Maestro. Erano rari coloro che si avventuravano a compatiere pietosamente questo stravagante suo successore, la cui aria orgogliosa, però, contrastava in una maniera troppo provocabile con l'umile modestia e la pietà affettuosa del defunto Maestro Perez.

Il momento tanto atteso arrivò finalmente: il momento solenne in cui il Sacerdote, dopo di essersi inclinato per pro-

nunciare le sacramentali parole, con l'Ostia fra le sue dita... Già le campane suonavano con tutto il loro impeto, senza respiro e lanciavano nell'aria una pioggia turbinosa di note cristalline e gravi e profonde: e gl'incensi si elevavano già come onde diafane; ed ecco, ecco che già l'organo vibra. Nel medesimo momento, scoppiò rimbombante nel recinto della Chiesa uno spaventoso fracasso, che affoga i primi accordi dell'organo.

Tamburelli, tutti i varî strumenti del popolino mandarono all'aria le loro note stridenti: però la confusione ed il chiasso non durarono che appena pochi secondi.

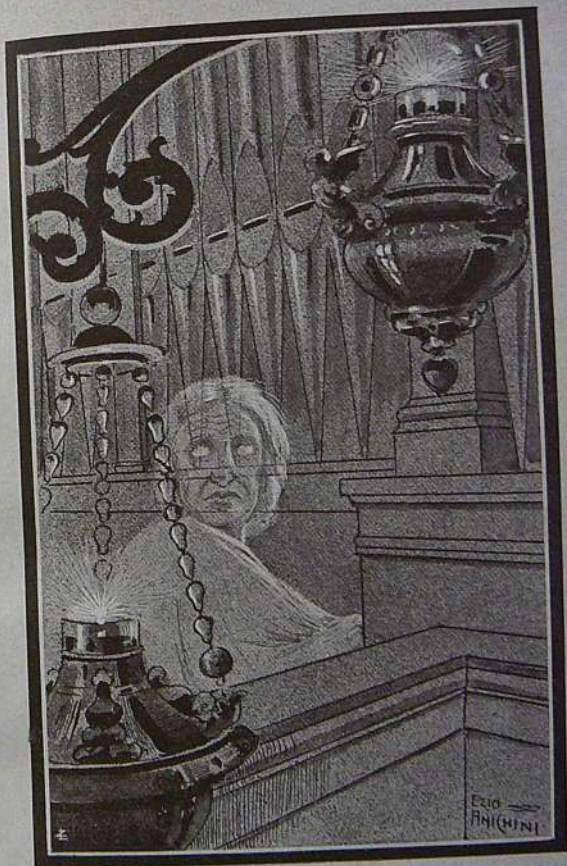
Insieme e ad un tempo il profano tumulto cessò: tutti tacquero: era già solo l'organo che faceva udir la sua nota.

Il secondo accordo, largo, potente, magnifico, uscendo dai tubi metallici del-

l'organo, sostenevasi, del pari, a una cascata inesauribile d'armonia celeste. Così sono i canti celesti che vibrano, come voci dell'Eterno, nelle orecchie nei momenti di estasi. Erano canti concepiti dallo spirito, ma che labbra umane non possono esprimere mai. Erano note staccate di una melodia lontana, che risuonano, vorrei dire, una volta sola in sulle raffiche del vento, durante la vita di un grande artista. Erano rumori di foglie, abbracciantisi in sui grandi alberi delle vergini foreste con un mormorio che si confonde col mormorio della pioggia: cadenze di allodole, che si elevano cantando, dal mezzo dei fiori, come una freccia lanciata su, verso le nubi: rumori senza nome, altrettanto maestosi come i ruggiti della natura, nei momenti di collera: cori di Serafini senza ritmo nè misura, musica di cielo ignoto, che

solo la immaginazione del poeta, di Omero e di Dante, in certi momenti arriva a intraudire: inni alati di laudi, che sembrano sollevarsi lenti e quasi inaudibili fino al trono di Dio, a guisa d'un ciclone di luce e di suoni, che son sopra ogni senso umano. Le cento voci dell'organo esprimevano tutto questo con una forza maggiore, con una poesia più misteriosa, con un colore più fantastico, che fino a quella notte non era giammai giunto ad esprimere.

Quando l'organista discese dalla tribuna, la folla che si precipita verso la scala fu così numerosa, il suo desiderio di vederlo e di ammirarlo fu così intenso, che il Correggitore, temendo, e non senza ragione, ch'egli potesse rimanere schiacciato, ordina tosto a qualcuno dei suoi alguazili, di andare e di aprirgli, a mani armate, un passaggio, per con-



No, no: non mi riguardò, perchè egli era cieco ...
(pag. 57)



dursi fino all'altare maggiore, dove l'attendeva il Prelato.

— Lo vedete, — gli dice costui, quando l'organista gli si fu recato dinanzi, — io lascio il mio palazzo e vengo qui unicamente per ascoltarvi. Sareste voi così crudele, come Maestro Perez, che non mi volle mai risparmiare il viaggio, col suonare la notte di Natale, nella Messa della mia cattedrale ?

— L'anno prossimo — rispose l'organista — io vi prometto di sodisfare l'autorevole vostro desiderio : poichè vi dico io che, per tutto l'oro del mondo, io non vorrei più, mai più, suonare sopra quest'organo in avvenire.

— E perchè, dunque ? — domandò, interrompendolo, l'Arcivescovo.

— Perchè... perchè... ma perchè — soggiungeva l'organista, cercando di dominare l'emozione che si mostrava nella

pallidezza livida del suo semblante — perchè, infine... ecco, perchè lo strumento è vecchio, ruinato e non gli si può, naturalmente, far dire tutto ciò che si vuole. —

L'Arcivescovo si ritirò, seguito dai suoi famigliari.

Le lettighe dei signori sfilarono le une dopo le altre e si perdettero nei circuiti delle varie vie. I gruppi della piazza si separarono: i fedeli si dispersero in tutte le direzioni. Giù la domestica del monastero si disponeva a chiudere le porte, che dava accesso nell'atrio. Ma si potevano ancora scorgere da lungi due donne che, dopo essersi fatte il segno della Croce e mormorato una preghiera avanti il piccolo altare dell'Arco di S. Filippo, proseguirono il loro cammino nel vicolo de' Duègues.

— Che cosa volete, mia cara signora

Baldassar, — diceva l'una di esse — non può essere altro il mio sentimento. Ogni pazzo ha la sua pazzia... I Cappuccini scalzi potrebbero pure prendersi tutte le pene del mondo per persuadersene, io non potrei mai esser convinta... Questo uomo, no, no e no, non ha potuto produrre in quell'organo ciò che noi abbiamo ora udito. Io l'ho udito le mille volte in S. Bartolomeo. Questa era la sua cappella. E il curato lo congedò perchè mancava di ogni perizia e di ogni destrezza: bisogna turarsi le orecchie con la bambagia... Non basta, del resto, osservare quella sua figura, che, da quello che dicono, è infine lo specchio dell'anima?... Io mi ricordo, e chi non lo ricorda?... mi ricordo come se io lo vedessi, caro e santo vecchietto! quel volto trasparente di Maestro Perez, quando in una notte, simile a questa,

discendea dall'orchestra, dopo avere tenuto sospeso e rapito tutto il suo immenso uditorio sotto l'incanto... Oh se voi aveste veduto quel suo sorriso!... Benchè già vecchio, qual era, rassomigliava ad un Angelo... Invece costui, questa notte, discendeva la scala, quasi barcollante, come se un cane, dal pianerottolo, gli avesse corso dietro i calcagni: ed aveva poi il colore d'un trapassato e d'un... Via su, andiamo, che è tardi, cara signora Baldassar: ma, in coscienza, credetemi: sì vi dico che io sospetto che sotto tutto ciò si covi, si covi... un qualche... un qualche mistero. —

Le due donne piegarono verso l'angolo del vicolo, commentando insieme queste ultime parole e disparvero. Io immagino che farei quasi un torto ai miei lettori, piccoli o grandi che siano, se io sospet-

tassi che costoro ignorassero quale fosse l'una di esse.

IV

Un anno intero era trascorso. L'Abbadessa del Convento di S. Inès e la figlia di Maestro Perez parlavano a voce bassa, quasi nascoste nell'ombra proiettata dal coro di quella Chiesa. La grossa campana, dall'alto della torre, appellava clamorosamente i fedeli. Solo rare persone traversavano l'atrio silenzioso e, questa volta, deserto: e, dopo aver preso, presso la porta l'acqua benedetta, andavano a mettersi in qualche angolo delle navate, dove dei vicini del rione attendevano tranquillamente la Messa di mezzanotte.

— Voi, lo vedete, — diceva la Superiora — i vostri timori sono assoluta-

mente puerili : non vi è quasi alcuno qui nella nostra Chiesa : Siviglia è corsa in massa, questa notte, alla Cattedrale. Suonate, dunque, l'organo, figlia mia ; suonatelo pure, senza alcuna titubanza : noi qui saremo tra noi, come in famiglia... Ma, che, dunque ? Voi, figlia mia, vi chiudete ancora nel vostro silenzio e non cessate di sospirare. Che vi accade, o figlia ? che avete ?

— Io,... io ho paura ! — esclamò la giovine suora, con accento estremamente commosso.

— Paura ! Paura !... e di che ?

— Io stessa non lo so... D'una cosa soprannaturale... Ebbene giudicate voi stessa. Ieri sera, io vi avevo udito dire che voi disegnavate ordinarvi di suonare l'organo durante la Messa di mezzanotte : ond'io, fiera, ve lo confesso, di un tanto onore, volevo mettere in ordine

i suoi registri e accordarlo e così farvi, lo dirò, una sorpresa. Ecco dunque che io arrivo al coro, sola. Apro la porta, che conduce alla tribuna. In quella la campana della cattedrale suonava un'ora... Quale?... Io non lo so. Ma le campane... molte campane, molte, rendevano un suono assai melanconico. Esse suonarono tutto il tempo, in cui io restai come inchiodata, quasi dissi, lì al suolo e questo tempo mi parve quasi essere un secolo. —

La Chiesa era deserta e nell'ombra... In lontananza, nel fondo, fulgeva, come una stella perduta in un cielo notturno, quasi un fioco barlume morente... Era il barlume della lampada, che arde nell'Altare maggiore. Ai suoi riflessi assai deboli, che rendevano più misteriose le arcane tenebre della Chiesa, io ho visto... io l'ho visto... lui !... lui !... Non ne du-

bitate, Madre mia ; io ho visto un uomo, che, silenzioso, mi rivolgeva il dorso e percorrea con una mano i tasti dell'organo, mentre che con l'altra muoveva alternamente i registri... L'organo rendeva dei suoni, ma dei suoni d'un genere che non può esprimersi. Ciascuna di quelle note sembrava un anelito di pianto, esalante dal fondo di quei tubi metallici e vibrava e fremeva e, attraverso l'aria compressa nella loro cavità, produceva una melodia così tenue, così sommessa da sembrare un alto e tremendo segreto, confidato, in un sospiro, alle orecchie del confessore.

E l'orologio della Cattedrale continuava a suonare l'ora e quell'uomo non cessava di percorrere la tastiera. Io udivo il suo respiro anco : io l'udivo.

Il terrore mi gelava il sangue nelle vene : io sentivo in tutto il mio cor-

po un freddo glaciale, mentre che le mie tempia erano accese e battevano forte... Io volli gridare, ma non potei: non trovai voce. Quell'uomo allora rivolse a me il capo e mi riguardò... Dio mio! ho detto male. No, no: non mi riguardò, perchè egli era cieco... Egli, egli era mio padre!

— Bah! Mia povera sorella, ascoltatemi e obbedite. Respingete da voi questi fantasmi coi quali lo spirito del male vuole turbare ed agitare gli animi deboli... Dite, ve ne prego, un « Pater noster » e una « Ave Maria » all'Arcangelo S. Michele, il Principe delle milizie celesti, perchè egli vi protegga contro gli spiriti iniqui. Portate al collo uno scapolare, che abbia toccato le reliquie di S. Pacomio, che vi saprà difendere contro le tentazioni ed andate, suavia, in nome della santa obbedienza, andate, figlia mia, ad occupare la tribuna del-

l'organo. La Messa è per incominciare: già i fedeli, vedete, si cominciano a impazientire nell'attendere oltre. Vostro Padre è lassù in cielo: di lassù, ben lungi dal volervi inquietare, discenderà ad ispirare la sua buona figliola, lungo questa cerimonia solenne, che fu sempre l'oggetto della sua devozione speciale. —

La Superiora andò ad occupare il suo seggio nel coro, in mezzo alla sua religiosa comunità. La figlia di Maestro Perez aprì, con mano tremante, la porta della tribuna, si assise sopra il piccolo banco dell'organo e la Messa ebbe principio. La Messa cominciò e continuò, senza alcun incidente, fino alla consecrazione. Ma in questa ora solenne, vibrò l'organo; però insieme con questa vibrazione dell'organo, si udì uno strido che echeggiò altissimo in tutto il

Tempio. Lo aveva lanciato la figlia del Maestro Perez.

La Superiora, le Suore, i fedeli corsero alla tribuna.

— Vedetelo : è là ! è là ! — diceva la giovinetta suora, in terrore, fisse le pupille dilatate sul piccolo banco dell'organo, che nello spavento, aveva lasciato, per afferrare con le sue mani irrigidite la balaustra della tribuna.

Tutti, tutti avevano gli occhi puntati anche lì, a quell'organo misterioso. No, nell'organo non vi si vedeva dagli altri persona alcuna : e l'organo, tuttavia, proseguiva a suonare... a suonare... e a produrre tali armonie, quali sono quelle che solo gli Arcangeli potrebbero trovare nei loro più gioiosi slanci di misticismo.

.

— Non vi avevo detto io mille volte,

cara signora Baldassar, non vi avevo detto io, che là sotto vi era qualche cosa, vi era qualche mistero? Uditemi bene: non eravate voi ieri alla Messa di mezzanotte? In ogni modo, voi saprete bene ciò che vi è occorso. Non si parla d'altra cosa in tutta Siviglia. Monsignore Arcivescovo è tutto furioso, e in verità, ne ha ben donde. Astenutosi di venire a S. Inès, egli non ha, poveretto, assistito al prodigio. E perchè? Per andare ad udire un miserabile strimpelatore. E infatti, come dicono tutti, il borioso organista di S. Bartolomeo non ha fatto nella Cattedrale altra cosa che assordar tutti. Ma, viva il cielo! io lo dicevo, io. Quel guercio non è davvero egli che ha suonato qui l'anno scorso. Sarebbe una menzogna il dire ciò. Vi era, vi era dunque sotto un qualche cosa, un mistero: e quel qualche cosa e quel

mistero era l'anima, era il genio, era l'arte del nostro buono e santo Maestro Perez, che Dio l'abbia in pace !

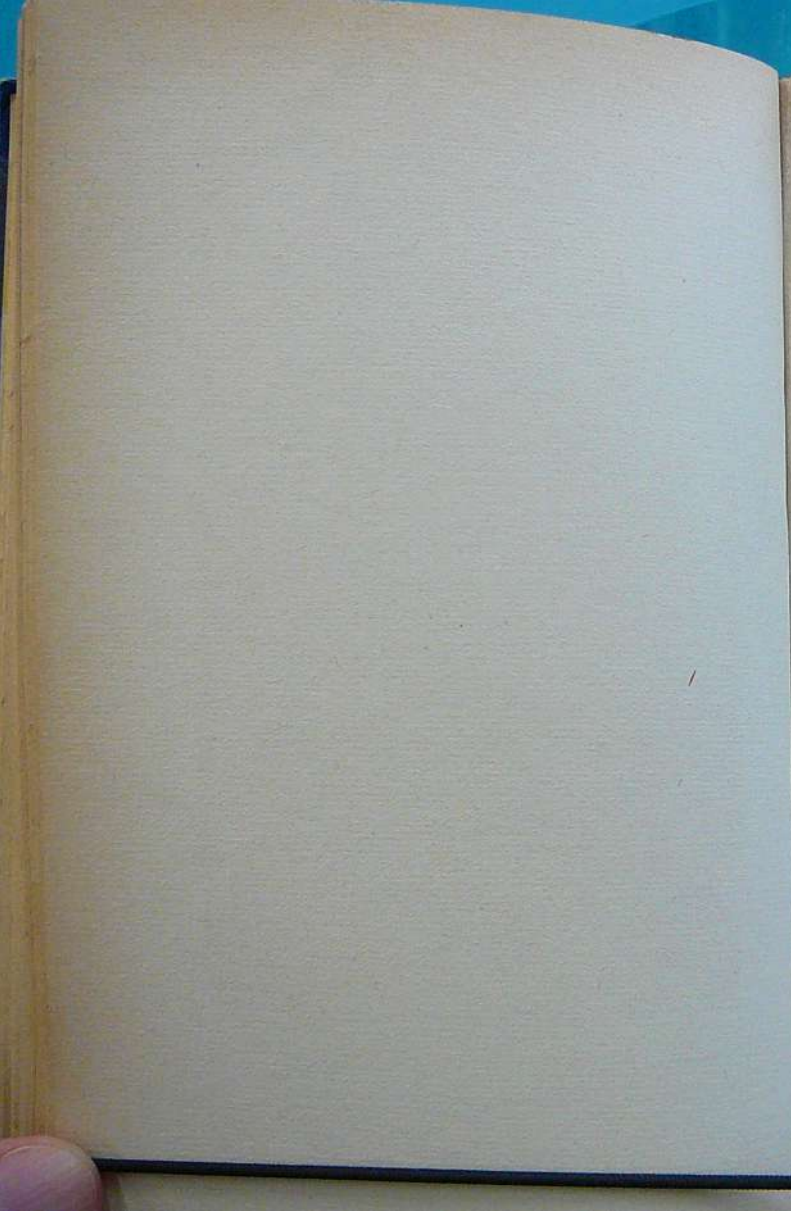
O mie giovani Nipotine, Clarita ed Ester, io auguro a voi che facciate anco voi vibrare così i vostri Piani e, più ancora, l'arpa delle anime vostre come vibrava, sotto le mani di Maestro Perez, il vecchio Organo di S. Inès di Siviglia.

E voi tutti, che avete letta questa leggenda, sappiatelo, tenetelo bene a mente, scrivetelo a caratteri d'oro nell'anima vostra: la Virtù e l'Arte sono immortali!

(Nota del Trad.)



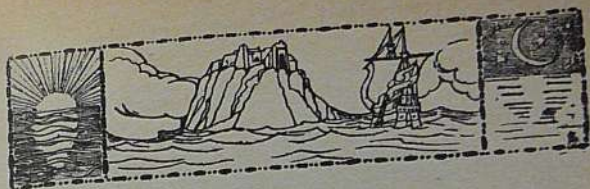
LA PROMESSA





... io ho visto, io co' miei occhi, una mano bianca
bianca, profilata ... (pag. 81)





I

Margherita piangeva, il volto nascosto tra le mani. Ella piangeva di un pianto senza gemiti: ma le sue lacrime, scorrendo lungo le guance, s'insinuavano tra le dita e cadevano a terra, verso la quale la sua bella fronte inclinavasi. Presso Margherita vi era Pedro, che levava di tempo in tempo il suo capo e la riguardava e le posava la mano blanda sui neri capelli: però anch'egli non diceva parola. Intorno ad essi tutto anche taceva, quasi in segno di rispetto verso il loro dolore. I

rumori della campagna morivano: il vento della sera dormiva e i grandi alberi del boschetto si preparavano ad avvolgersi nelle dense ombre. Così passarono vari minuti, durante i quali svanirono le ultime tracce di luce lasciate negli ultimi lembi dell'orizzonte dal purpureo tramonto. Il disco della luna si disegnava già vagamente sopra il fondo violaceo del cielo crepuscolare e le une dopo le altre apparivano, come se fossero nate allora, le stelle più grandi. Pedro ruppe infine il suo penoso silenzio e con voce sorda, come s'egli parlasse a se stesso, disse, quasi interrompendosi ad ogni parola:

— Questo è impossibile !... impossibile !... —

Si avvicinò indi presso la desolata fanciulla: prese una delle sue mani e poi

continuò con tono più dolce e più affettuoso :

— Margherita, per te l'amore è tutto e nel mondo tu non vedi altro che amore. Ma, rifletti, che vi è pure altra cosa rispettabile altrettanto che il nostro amore : e tal cosa è il dovere. Il Signore nostro, il Conte di Gomare, lascia il suo castello domani mattina, onde riunire i suoi eserciti a quelli del re D. Ferdinando, il quale intende togliere Siviglia dal dominio degl' infedeli : ed io, io, certo, dovrò partire col Conte. Oscuro orfanello, senza nome e senza famiglia, io gli devo tutto, tutto quello che sono. Io l'ho servito durante le delizie della pace, ho dormito sotto il suo tetto, mi sono riscaldato presso il suo focolare, ho mangiato il pane della sua tavola : se io l'abbandonassi oggi, che

direbbero domani i suoi uomini d'armi uscendo dalla postierla del suo castello? Essi, sorpresi del non vedermi, domanderebbero certo:

« Dov'è, dunque, lo scudiere favorito del Conte di Gomare? »

Il mio Signore, pieno di confusione, sarebbe ridotto a non potere rispondere: e i suoi buffoni direbbero con il loro linguaggio sarcastico: « Lo scudiere del Conte è un meraviglioso giostratore in parole: ed è un bel guerriero di parata ». —

A queste parole Margherita levò i suoi occhi pieni di lacrime: li fissò su quelli del suo promesso e le sue labbra tremarono, quasi ella volesse parlare, ma un singhiozzo spense la sua parola.

Pedro, con linguaggio ancora più dolce

e più persuasivo, subito allora continuò a dire :

— Te ne scongiuro, non piangere, Margherita, non piangere più : le tue lacrime affogano l'anima mia. Io m'allontano : ma ritornerò. Ritornerò dopo di avere conquistato un po' di gloria, onde così rialzare l'oscurità del mio nome. Il cielo ci aiuterà in questa impresa, che è santa. Conquistata Siviglia, il Re distribuirà ai vincitori dei feudi, su le sponde del Guadalquivir. Allora io correrò tosto a cercarti e, uniti per sempre, noi andremo ad abitare in qualche paese incantato degli Arabi, dove il cielo, dicono, è del pari limpido e più bello che quello della nostra Siviglia. Io, io ritornerò, te lo giuro : io ritornerò fedele alla parola solenne, che io ti ho dato quel giorno in cui ho inanellato il tuo dito della mia

gemma, simbolo della mia promessa.

— Pedro — gridò allora Margherita d'un tono fermo e risoluto, tutta dominando gli altri suoi sentimenti, che la sconvolgevano — va : va, va, dunque, a mantenere illeso il tuo onore. —

Nel pronunciare queste parole, ella si appoggiò sull'omero del suo promesso, quasi per non cadere. Quando ella riprese un poco di forza se ne staccò e con voce debole e insinuante, soggiunse :

— Va a mantenere illeso il tuo onore e ritorna : chè hai un altro onore a difendere ! —

Pedro baciò in fronte la sua Margherita : staccò il suo cavallo, attaccato a un albero del boschetto e guadagnò a galoppo l'estremo lembo del viale dei pioppi.

Margherita seguì con lo sguardo il suo

Pedro, che tosto disparve tra le nebbie notturne. Quando ella più non potè vederlo, volse lenta lenta il suo cammino verso i fratelli, che l'attendevano.

— Prepara i tuoi abiti di festa — le disse uno di questi, vedendola venire — poichè domani mattina noi andremo a Gomare con tutto il villaggio, onde assistere alla partenza del Conte per l'Andalusia.

— Io più che gioirne, mi sento stringere il cuore, nel mirare partire coloro, che, forse, più non torneranno. —

Così rispose Margherita con un sospiro.

— Pur tuttavia — replicò un altro fratello — ti bisognerà venire con noi: e ti è mestieri venire gioiosa ed ornata. Si cesserà così di mormorare assai sotto voce che tu hai nel castello qualche a-

moretto, e che questo qualche amoretto partirà per la guerra.

II

Le prime tinte dell'alba appena appena biancheggiavano sul cielo orientale, quando nei campi di Gomare le trombe guerriere dei soldati del Conte squillarono alte le argute note, di cui risuonò tutto il campo e quando i contadini e i paesani, venuti in gruppi numerosi da tutti i villaggi vicini, videro la bandiera feudale ondeggiare superba sulla torre più alta del grande Castello.

Seduti alcuni nelle trincee, altri appollaiati sugli alberi, sparsi molti nei piani, sulla vetta delle verdi colline, quei curiosi attendevano da circa un'ora lo

spettacolo che li aveva attratti e li teneva lì. Qualcuno già cominciava a perdere la pazienza: quando ecco che di nuovo le trombe echeggiarono: e si sentirono stridere le catene del ponte levatoio, che lentamente si levò al di sopra del fossato: la saracinesca fu alzata e gementi sopra i loro cardini si spalancarono le pesanti porte che dall'entrata del castello danno accesso alla piazza d'armi.

La folla corse dove meglio potè per osservare con tutto agio le rifulgenti armature, gli squisiti equipaggi del Conte di Gomare, rinomato in tutto il paese per il suo fasto e per le sue ricchezze. L'Araldo in capo aprì la sfilata: egli si fermava di quando in quando per pubblicare, con voce suonante e a suon di tamburo, l'ordine del Re, che chiamava i

suoi feudatari a guerreggiar con lui contro i Mori e ordinava alle città ed ai borghi di dare libero passaggio ai suoi eserciti e di venire loro in aiuto.

Dopo l'Araldo principe, venivano gli araldi di corte, fieri dei loro palii di seta, dei loro scudi a diversi colori, bordati d'oro e dei loro berretti guarniti di piume ondegianti. Veniva in seguito il primo scudiere, da capo a piedi armato, in arcioni su nero destriere, dal pelo lucente, reggendo in mano lo stendardo del ricco e potente Conte di Gomare, con tutti i suoi emblemi e le sue insegne cavalleresche, e, nella staffa sinistra, l'esecutore della giustizia, parato di nero e di rosso.

Il capo scudiere era preceduto da una ventina di quei famosi suonatori di trombe, così dette di *tierra-lana*, celebri nelle

cronache dei nostri re e per l'incredibile potenza dei loro polmoni.

Quando il fragore delle formidabili trombe terminarono di agitar l'aria, si udì un cupo rumore lento e uniforme: era la compagnia dei fanti, armati di lunghe picche e di scudi di cuoio. Dietro loro, ecco che apparvero i macchinisti con le loro armature di ferro e le loro torri di legno: le compagnie destinate a lanciarsi agli assalti e quelli che dovevano guardare le provvigioni ed i carri.

Avvolti poi entro nubi di polvere, sollevata dalle unghie dei cavalli, lanciando per ogni dove scintille lucenti dalle loro corazze di acciaio, passarono gli uomini di arme del castello, formati in spessi squadroni: essi rassomigliavano, da lontano, ad una foresta di lance.

Finalmente, preceduto da timballieri, montati su mule gagliarde, coperte di gualdrappe e con vistosi pennacchi, cinti dai suoi paggi, sfolgoranti di seta e d'oro, seguito dai suoi scudieri della sua magione, ecco che apparve lui, il Conte !

A vederlo, tutta la moltitudine lo salutò con alte e fragorose e lunghe ovazioni e in mezzo a tanto fracasso nessuno fe' caso a uno strido di donna, che, nel medesimo tempo, cadde svenuta come colpita dal fulmine, in sulle braccia di qualche pietoso vicino, accorso in suo aiuto.

Questa donna era la povera Margherita che aveva riconosciuto il suo promesso, appunto in lui, nel nobile e potentissimo Conte di Gomare, uno dei più strenui e più famosi feudatari della Corona di Castiglia.

III

L'esercito di D. Ferdinando, dopo la sua uscita da Cordova, era arrivato, di stazione in stazione, fino a Siviglia non senza aver combattuto innanzi a Ecija, a Carmona e Alcalà, su la riviera di Guadaira. La celebre fortezza una volta presa d'assalto, l'armata reale accampò innanzi i bastioni della città, occupata ancora dagl'infedeli.

Il Conte di Gomare, assiso nella sua tenda, sopra un banco di larice, era immobile, pallido, terribile, i bracci appoggiati sopra la sua grande spada: fissi i suoi occhi nello spazio, sembrava riguardar vagamente un oggetto, senza già ormai nulla vedere di quanto lo circondava.

Ritto al suo lato, gli parlò il più antico dei suoi scudieri, il solo che, in queste ore di fiera melanconia, poteva interrompere le sue riflessioni, senza provocare sopra il suo capo lo scoppio della sua collera.

— Che cosa tanto, dunque, vi turba, o mio potente Signore? — gli disse. — Qual'è il male che vi rode il nobile cuore e ve lo consuma? Cupo e triste voi marciate al combattimento: reduce vittorioso, cupo e triste voi ritornate. Allora che tutti i guerrieri si addormono, spossati dalle fatiche della campagna; io, io odo i vostri affannosi sospiri. Se io accorro presso il vostro letto, io, ahimè! vi vedo lottare contro l'oggetto invisibile che vi tormenta: nè si dissipano i vostri terrori, quando si riaprono gli occhi vostri alla luce rosea dell'alba. Che cosa vi

è mai nel fondo di questa anima? Vi piaccia rivelare a me, vostro fido scudiere, il pesante segreto, sicuro che esso giacerà dentro di questo cuore, come sotto la pietra granitica di un sepolcro. —

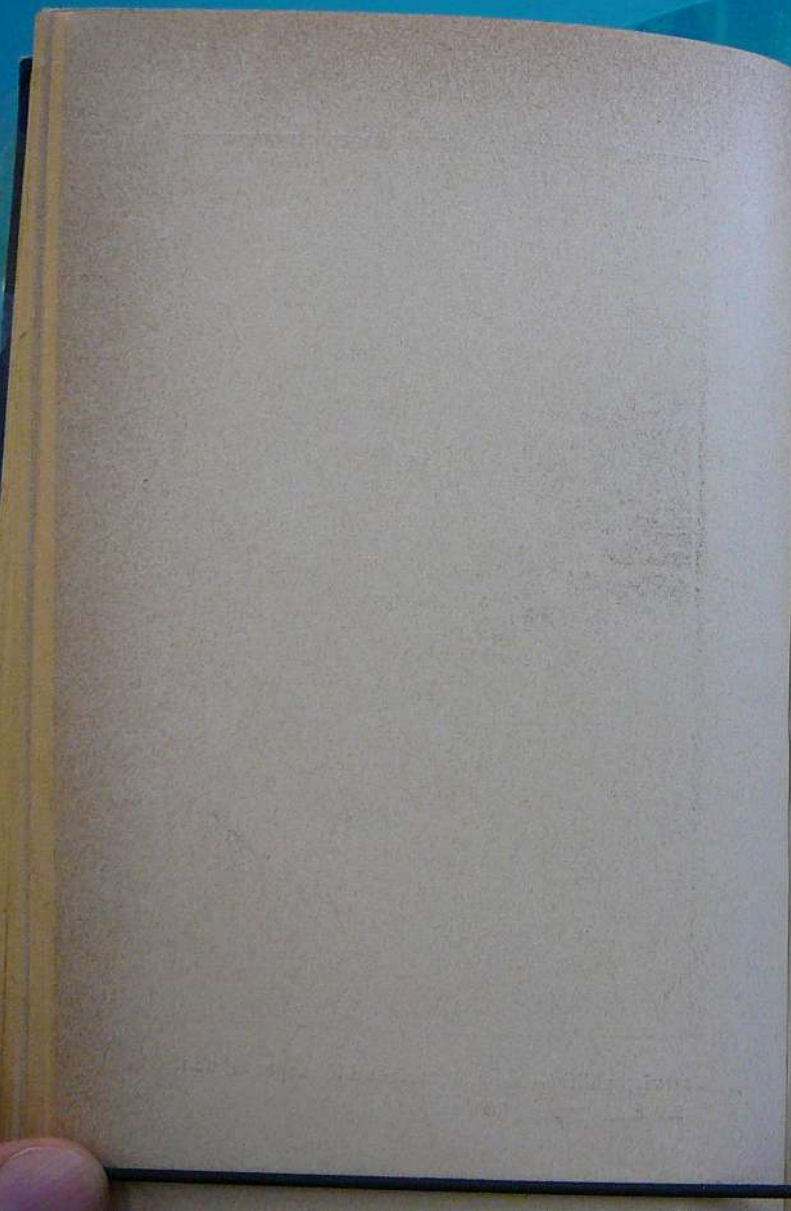
Il Conte non pareva ascoltare le parole del suo scudiere. Ma poi lento lento alzò il capo e dopo una lunga pausa come se quelle parole avessero tardato tutto quel tempo a giungere dalle sue orecchie dentro l'anima sua, si riscosse da quella immobilità in cui era così a lungo restato e, attiratolo a sè affettuosamente, con una voce grave e misurata, così gli rispose:

— Hai ragione: io ho anche fin troppo sofferto in silenzio. Credutomi il trastullo di vane illusioni, per un umano riguardo, io ho finora taciuto: però, viva

Dio ! no : ciò che mi agita troppo so io che non è un'illusione. Io debbo essere sotto l'incubo di una maledizione terribile. O Cielo o Inferno, io non so dirlo, reclamano da me qualche cosa e me ne fanno avvertito con dei segni, che non appartengono al mondo di qua. Ricordi tu il giorno del nostro incontro coi Mori di Nebrija, nelle vicinanze di Triana ? Noi eravamo poco numerosi, lo rammenti : il combattimento fu rude ed io fui lì per perire. Tu, tu ne fosti testimone ; nel più forte della mischia, il mio destriero ferito, folle di rabbia, si lancia, si precipita nel più folto dell'armata morresca : io facevo dei vani sforzi per dominarlo : ma le briglie mi erano sfuggite dalle mani e l'incollerito animale mi trascinava, nella sua corsa frenetica, a inevitabile morte. Già i Mori serravano le



Costui, pallidissimo, s'inginocchiò sopra l'umile
fossa ... (pag. 95)



loro fila: essi appoggiavano contro la terra il calcio delle loro picche per ricevermi: già turbini di frecce sibilavano alle mie orecchie. Il mio destriere non era più che a qualche passo da quel muro di acciaio, contro il quale ci andavamo a spezzare, quando...: ma, credimi, ti giuro, che non fu un'illusione: io ho visto, io co' miei occhi, una mano bianca bianca, profilata, bella, muliebre che afferrava d'un tratto la briglia e, con una forza, in cui non vi era il minimo sforzo, arrestò in un batter di polso il furioso animale e l'obbligò a volgersi nella direzione de' miei soldati, salvando portentosamente così la mia vita.

Io domandai invano agli uni ed agli altri, a te, a tutti dove fosse il mio salvatore: nessuno lo conobbe, nessuno lo vide. Quando voi volavate contro quel

ferreo muro di picche, contro il quale dovevate essere crivellato — tutti mi rispondeste — « voi eravate solo, del tutto solo. La nostra sorpresa fu grande nel vedervi tornare, poichè avevamo troppo già tutti intuito che il cavallo non obbediva più al cavaliere ». — Quella notte io oltremodo preoccupato entrai nella tenda: io volli invano lacerare dall'animo mio la pagina di quella strana avventura. Già sotto le coltri, io vidi ancora una volta quella medesima mano, bella, di un'estrema bianchezza: essa aprì le coltrine della mia alcova e poi subito sparve.

Dopo di quel giorno, dovunque, in ciascun istante, io vedo questa mano misteriosa: ella previene tutti i miei desiderî e mi favorisce in ogni occasione.

Io l'ho veduta nell'assalto della for-

tezza di Triana prendere tra le sue dita nell'aria e spezzare una freccia, che mi veniva a colpire.

Io l'ho veduta in un banchetto, dove volevo soffocare in mezzo al fracasso dell'orgia il mio dolore, io l'ho veduta mescolare del vino nella mia coppa. Ovunque ella dinanzi i miei occhi: ovunque mi segue: è nella mia tenda, è nei combattimenti: è innanzi a me giorno e notte... In questo medesimo istante io la vedo: è qui che si posa, dolce e senza peso, sulla mia spalla. —

Nel pronunciare queste ultime parole, il Conte si levò, fece qualche passo su e giù, fuor di modo agitato, quasi fuori di sè, e sotto l'incubo di un arcano terrore.

Lo scudiere asciugò una lacrima, che scorreva sulle sue guance. Egli credè

fermamente che il Conte fosse divenuto folle : non insistè oltre e, senza voler combattere le sue idee, si limitò a dire con voce commossa :

— Venite, via... Usciamo un momento dal padiglione. La brezza della sera rinfrescherà, forse, la vostra fronte e calmerà alquanto il vostro arcano dolore, pel quale, però, io non trovo, ve lo confesso, parola alcuna che possa recarvi conforto.

IV

La regale forza cristiana si estendeva dai campi di Guadàira fino alla sponda sinistra del Guadalquivir. Innanzi all'esercito cristiano sorgevano e si profilavano sopra un luminoso orizzonte, le mura di Siviglia, fiancheggiate da fortezze e da torri merlate : attraverso questa co-

rona di merli, verdeggiavano gli alti giardini della città moresca, e in mezzo i rami agitati, bianchi come la neve, apparivano i balconi e i minareti della moschea e la gigantesca sentinella, che, dall'alto dell'aerea sua piattaforma, lanciava luminose faville prodotte dai raggi del sole, i quali, ferendo i quattro globi d'oro, li facevano apparire, dal campo dei cristiani, a guisa di quattro vampe di fuoco.

L'impresa del re Don Ferdinando, una delle più eroiche e delle più audaci di questa epoca, aveva attirato a lui i più celebri guerrieri della penisola: e non mancavano di quelli, che venivano da paesi stranieri e lontani, attratti dalla fama di quel santo ed eroico Re e desiderosi di unire coi suoi i loro sforzi.

Le tende dell'accampamento riempi-

vano il piano fino a grande distanza: se ne vedevano di tutte le forme, di tutte le dimensioni. Su ciascuna si abbandonavano in balia de' venti le insegne gentilizie, sopra le quali astri o grifoni o leoni o catene o staffe o quadrati o altre cento figure araldiche pubblicavano i nomi e le qualità dei loro signori.

Per le vie di questa città improvvisata e in tutte le direzioni, circolava una folla di guerrieri, favellanti differenti lingue e dialetti, vestiti alla foggia dei loro paesi e armati a loro talento: ed offrivano dei contrasti strani ed assai pittoreschi.

Ivi alcuni principi stanchi dei sostenuti combattimenti, assisi su dei banchi di cedro, presso l'entrata della lor tenda, si riposavano, giuocando al *tric-trac*, mentre che i giovani paggi offrivano loro

del vino in coppe d'argento. Là qualche fante, profittando di un momento di libertà, raddrizzava e riparava e forbiva le sue armi, avariate o sozze dopo la sostenuta battaglia. D'un'altra parte i più abili tiratori dell'esercito, fissato un punto, lo coprivano delle loro frecce, tra le acclamazioni della folla rapita nel testimoniare la loro destrezza. Immaginatevi altresì la confusione che dovevano fare i tamburi, i gridi dei venditori ambulanti, il cozzo di ferro contro ferro, le modulazioni dei trovatori, che incatenavano l'attenzione dei loro uditori con il racconto di imprese e di avventure meravigliose e i bandi degli araldi, pubblicanti i nuovi ordini dei capitani: mille e mille differenti ed opposti clamori riempienti l'aire, mentre compivano un vivacissimo

quadro di un campo guerresco in riposo, da non potersi, in nessuna maniera, ritrarre a parole. Il conte di Gomare, accompagnato dal suo fedele scudiere, attraversava tutti questi gruppi così pieni di vita e di moto, con gli occhi rivolti al suolo, melanconico e silenzioso, e nulla traeva a sè la sua attenzione e pareva che neppure tutti quei suoni arrivassero alle sue orecchie.

Egli camminava macchinalmente alla guisa dei sonnamboli, il cui spirito si agita nel mondo dei sogni: essi vanno e vengono, senza punto avere coscienza dei loro movimenti e azioni, sospinti da una volontà superiore alla loro.

Non lungi dal padiglione del Re, in mezzo a un cerchio di guerrieri, di giovani paggi, di popolo, che, a bocca spalancata, gli si premeano intorno e si

affrettavano a comperare le bagattelle e i ninnoli, da lui clamorosamente annunziati ed offerti con l'enfasi propria degli abili cerretani, trovavasi un curioso personaggio, che vestiva tra il giocoliere e il pellegrino. Ora egli recitava le litanie in spaventoso latino, ora spacciava delle ridicolaggini e dei lazzi e li intercalava, in interminabili narrazioni, con delle dicerie e con degli spropositi, che avrebbero potuto far vergognare un balestriere: e intanto, a tutto ciò, mescolava devote preghiere, che faceva seguire da storielle piccanti e da leggende di santi.

Nelle immense bisaccie che gli pendevano dietro le spalle si trovavano, con la stessa confusione, mille oggetti differenti: nastri che avevano toccato la tomba di S. Giacomo: cedole coperte di motti e-

braici, che, secondo lui, erano proprio quelli che aveva pronunciato il re Salomone, quando costruì il Tempio e che erano le sole capaci di preservare da tutte le malattie contagiose: balsami meravigliosi da potere riunire un uomo tagliato da parte a parte: Vangeli cuciti in sacchetti ricamati: segreti per farsi amare da tutti: reliquie dei santi Patroni di tutte le chiese e piccoli gioielli falsi e catenine e cingoli e medagliuzze e tante altre coserelline di vetro o di piombo.

Il Conte arrivò presso il gruppo formato intorno a quel pellegrino ammirato, nel momento appunto in cui egli stava accordando una specie di mandolino o di *guzla* di foggia arabica, col quale si accompagnava le sue romanze, mentre che le cantava. Quando egli ebbe bene

tirato tutte le corde, con inalterabile calma, mentre che il suo compagno si studiava di carpire ancora altre monete dalle borse smunte dei suoi uditori, il pellegrino cominciò a cantare con voce nasale e con tono monotono e scialbo, una romanza, le cui strofe terminavano col medesimo ritornello.

Il Conte si avvicinò al gruppo e, uscito dalla sua distrazione, prestò attenzione a quel canto. Per una coincidenza, almeno assai strana, il titolo di questa istoria rispondeva a capello ai lugubri pensieri, che riempivano l'anima sua. La romanza, come l'aveva annunciata il cantore innanzi d'incominciarla, si intitolava appunto così: *La Romanza della Mano Morta*.

Nell'udire l'annuncio di un titolo così stravagante, lo Scudiere volle trarre via

subito lungi di là il suo Signore: però il Conte, fissi gli occhi su quel Cantore, se ne restò come estatico ad udire la cantilena seguente:

Avea Margherita un promesso:
costui si diceva scudiero:
e un giorno le annunzia — oh era vero! —
che a guerra doveva partir.
— Tu a me non farai più ritorno!
— Io sì, tornerò a l'amor mio! —
... Ma mentre ei giurava, ivi intorno
il zeffiro in suon di sospir,
fremea: — Sono i giuri degli uomini
menzogne, che al vento svanir! —

Con tutti i suoi armati uscì il Conte,
uscì dal turrito Castello.
Ed ei lo ravvisa. Ella, ella in quello
ahi! il falso scudier ravvisò.
— Dio! — grida — egli è il Conte! ed ei, seco
i vani suoi giuri portò! —
E mentre piangeva, ivi l'eco
cantava da speco a speco:
— Non creder nei giuri degli uomini:
il vento con sé li portò! —

Presente era il savio germano:

ed egli udi un giorno i suoi accenti.

— Sorella, l'attendi tu invano!

— No: ch'egli giurò di tornar!

— Ma s'egli anco torni, la mano

sua nobile è ardir confidar!

— No, ch'ei lo giurava! — e in lamenti

sfogava il suo duolo: — ed i venti

strideano: — Ahi! nel giuro degli uomini

sarebbe follia lo sperar! —

Mori: fu portata al boschetto:

ne l'ombra fu messa sotterra:

su terra le gittano e terra:

ma in alto la man le restò:

la man, che portava il cerchietto

gemmato del Conte, l'eletto

anello, alta, alta restò.

Di notte giù intorno il suo avello,

va un tenero e pio venticello

e — no, mai nel giuro degli uomini

— singhiozza — sperar non si può! —

Il Cantore non aveva ancora bene terminata l'ultima strofa che il Conte, rompendo la cinta dei curiosi, che alla sua vista rispettosamente si fecero a parte, si

avvicinò al Pellegrino, e con ferrea mano lo strinse nel braccio e tutto convulso e con voce bassa gli domandò:

— Di che paese sei tu?

— Del paese di Soria — risponde costui senza turbarsi.

— E dove hai tu appreso questa romanza? che cosa s'intende significare in questo avventuroso racconto?

— Signore — replicò l'imperturbato pellegrino, fissando il Conte negli occhi — tutti i paesani dei dintorni di Gomare ripetono la cantilena, che avete udito: l'uno la canta all'altro. La romanza si fonda sul pietoso racconto di una disgraziata fanciulla da un potente personaggio crudelmente tradita. Dio, nella sua alta giustizia, ha permesso che, quantunque seppellita, il sepolcro abbia lasciato fuori la mano, nel cui dito quel

potente personaggio aveva messo l'anello, simbolo della sua promessa solenne. Può anche succedere, o mio Signore, che voi sappiate chi sia colui che l'abbia a serbare.

V

In un povero e piccolo villaggio sito sopra la via che mena a Gomare, io ho visto, non è molto tempo, la parte in cui mi si affermò che ebbe luogo la strana cerimonia del matrimonio del Conte.

Costui, pallidissimo, s'inginocchiò sopra l'umile fossa : strinse tra le sue mani tremanti la mano di Margherita e un sacerdote, con suprema autorizzazione, benedisse questa lugubre unione.

È certo che da quel giorno il prodigio cessò e che la bianca mano morta disparve per sempre nel suo sepolcro.

A piè di alcuni alberi secolari, vi è un praticello che ogni anno, al ritorno della primavera, si cuopre tutto tutto, da cima a fondo, di bei fiorellini.

La gente del paese dice che in quel prato sorse un giorno l'umile e misterioso sepolcro di Margherita.

Uditemi, o figli dell' uomo.

Uditemi, o voi che avete la corona degli anni.

Uditemi, o voi che avete la corona dell'innocenza. Voi bianco-vestiti, vividi fanciullini, mi udite.

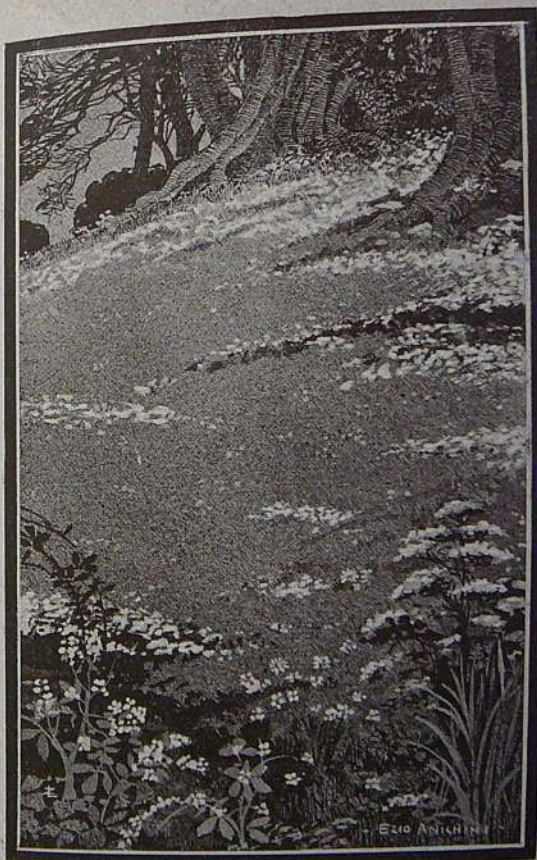
La promessa, e in ispecie, la promessa solenne è un vincolo, che lega tutto l'uomo, tutta l'anima: l'onore, la coscienza, il dovere. Spezzare quel vincolo è spezzare la corona dell'uomo. Il violatore della promessa è il più degenerato falsario: egli è il falsario della parola!

Non rompete mai la bella e onesta promessa: perchè ciò è colpa, tradimento, infamia.

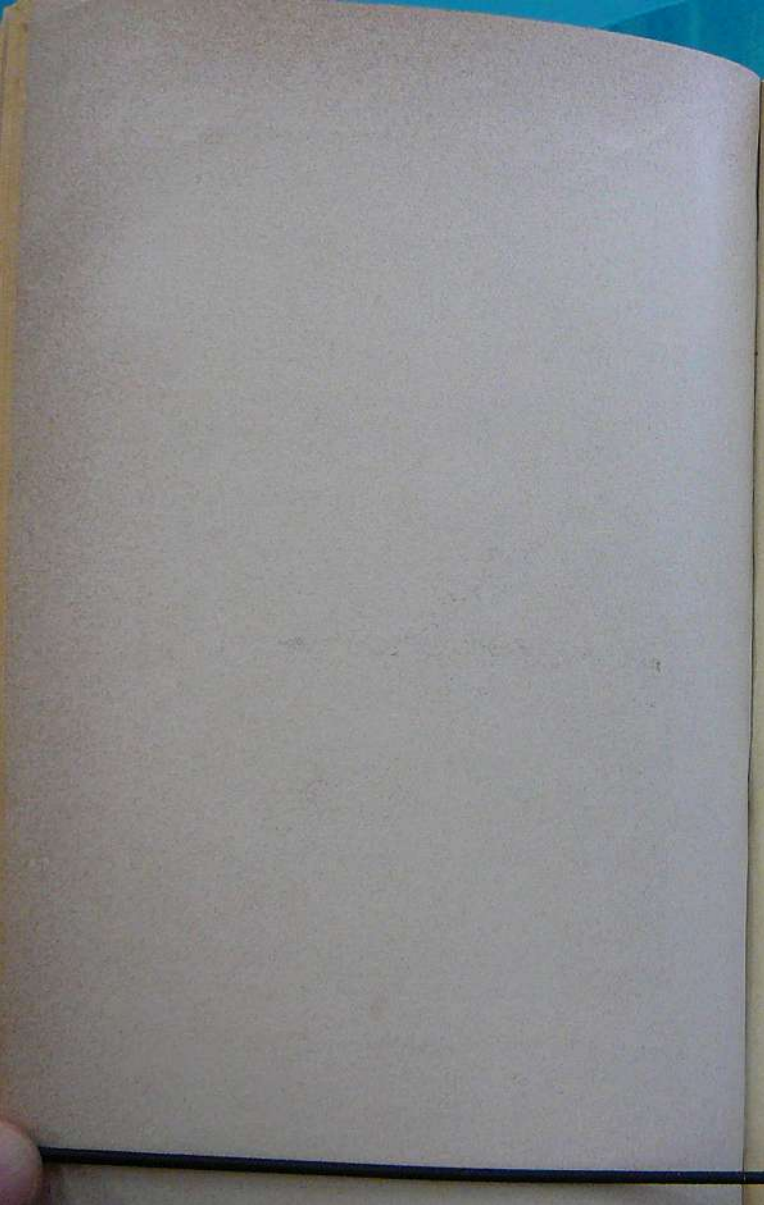
Però quando nella infranta promessa vi sia l'ultimo anelito o anche il solo gemito sordo di un'anima infranta; oh, allora guai, eterno guai! Io ve lo giuro; Dio maledice allora colui che l'ha infranta!

(Nota del Trad.)

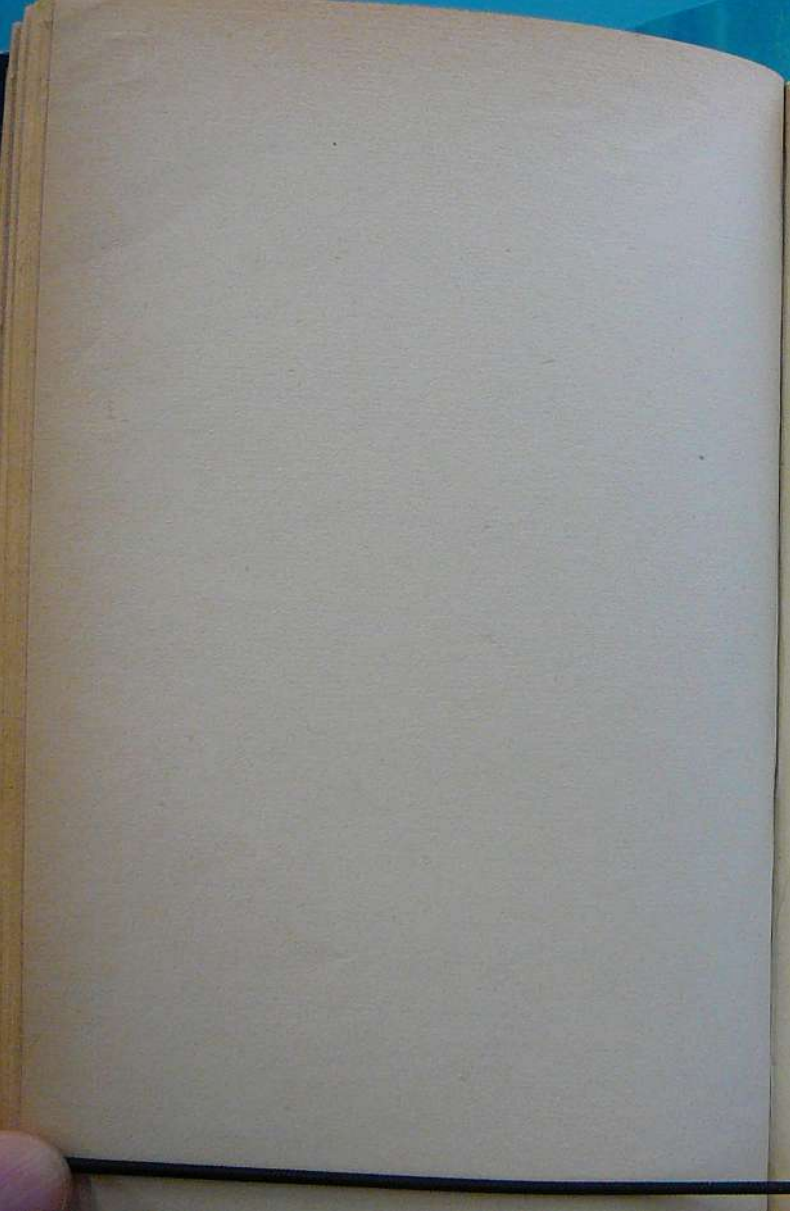




... vi è un praticello che ogni anno si cuopre tutto
tutto di bei fiorellini. (pag. 96)



IL BRACCIALETTO D'ORO





I

Ella era — riassumerò molto in breve — donna egualmente bella e malvagia. Sotto forme scultorie, ella possedeva uno spirito ripulsivo all'estremo. Tale era Dona Maria Antunez. L'uomo che si unì a lei, Pedro Alfonso de Orillana, divenne presto il suo schiavo: superstizioso ed audace ad un tempo, come molti de' suoi coetanei, egli udiva con riverenza superstiziosa e compiva con audacia incredibile ogni desiderio di quella donna. Di Toledo ambidue, in Toledo vivevano.

La tradizione conservò la meravigliosa leggenda, che sto per narrare, accaduta tanti, oh tanti anni addietro! La leggenda restò: gli eroi di essa il tempo li ha seppelliti.

Di essi non si sa altro se non quello che ho detto e quello che ora dirò.

II

Pedro la trovò un giorno tutta in lacrime. Singhiozzava.

— E perchè piangi? — le domandò.

Ella si asciugò gli occhi: lo guardò fissamente: esalò un sospiro e si mise di nuovo a piangere.

Pedro allora avvicinandosi a Maria, le afferrò la mano, appoggiò il gomito sull'arida balaustrata, dove la donna ri-

guardava la corrente del fiume e le replica :

— Perchè, perchè piangi ? —

Ai piedi del Belvedere, il Tago scorreva muggendo, in mezzo agli scogli, sui quali siede, maestosa, questa imperiale città. Il sole spariva dietro le vicine montagne : la bruma della sera era sospesa in alto come un velo di gazza azzurra e solo il rumore monotono dell'acqua turbava il silenzio della natura.

Maria gridò :

— Non domandarmi il motivo di questo pianto : chè nè io ti saprei spiegarlo, nè tu comprenderlo. Vi ha dei desiderî, che muoiono affogati nei nostri cuori di donna, senza che nulla, neppure un solo sospiro, li valga mai a rivelare. Idee folli traversanti la nostra fantasia, senza che i labbri osino formularli ; le-



nomeni incomprensibili della misteriosa nostra natura, che l'uomo non potrebbe mai concepire. Io te ne prego, non domandarmi più la causa di questo mio occulto pensiero che mi conturba: se te la rivelassi, io provocherei, forse, non più che uno scoppio di risa. —

Ella cessò di parlare: inchinò di nuovo la fronte. Ma egli reitera le sue domande. La donna guardò, si chiuse in sul principio in un silenzio ostinato: però infine lo ruppe, quasi in uno scoppio convulso di passione e con voce sorda e quasi singhiozzante, così rispose a D. Pedro:

— Ebbene, lo vuoi? E sia! Ma, te lo avverto subito, è una follia, che provocherà il tuo riso. Non importa, però; poichè tu lo desideri tanto, io ti narrerò tutto:

Ieri io sono andata alla Chiesa. Vi si celebrava la festa della Vergine. La sua immagine, collocata nel centro dell'altare maggiore, sopra uno zoccolo d'oro, risplendeva come un carbone ardente: le note dell'organo mentre che si estendevano sonore d'eco in eco attraverso la chiesa, pareva palpitassero, animassero, sospirassero: i Sacerdoti cantavano la « Salve, Regina » in coro nel presbitero.

Io pregavo. Io pregavo, quasi inabissata nel fondo de' miei pensieri religiosi, allorchè macchinalmente levai gli occhi verso l'altare. Io non so perchè le mie pupille si fissarono dapprima sopra l'immagine: no, dico male, non si fissarono veramente sopra l'immagine, ma sopra un piccolo oggetto, che fino allora io non avevo giammai veduto: un oggetto che, senza sapermele spiegare, at-

tirava con violenza tutta la mia attenzione, che mi affascinava. Non ridere, ma quest'oggetto era un braccialetto d'oro, che la madre di Dio porta nel braccio, sul quale riposa il divino suo Figlio.

Io svelsi da quel punto il mio sguardo e mi rimisi a pregare. Impossibile: gli occhi miei sempre andavano là, sempre si rivolgevano, contro la mia volontà, sopra quella scintilla d'oro.

I lumi dell'altare, riflettendosi sopra le mille faccette dei suoi diamanti, vi si riproducevano in una maniera del tutto meravigliosa. Mille diverse scintille con riflessi rossi e azzurri, verdi e gialli si raggiravano intorno a quelle pietre preziose, come un turbine d'atomi rutilanti, come una ronda di quegli spiriti ignei, che affascinano per il loro splendore e per la loro incredibile mobilità.

Io uscii, finalmente, dal Tempio. Io ritornai a casa ma vi tornai coll'immaginazione ancora soggiogata dal pensiero di quel braccialetto. Io mi gettai sulle coltri e mi sforzai di dormire, senza però poterlo ottenere. Passò la notte, eterna come il mio pensiero. In sull'alba, le mie palpebre, aggravate, si chiusero: e — lo crederesti tu? — fino nel sogno, io vedevo passare, allontanarsi e ritornare di nuovo, una bruna e bella Signora, che portava il braccialetto d'oro e di diamanti: sì, una donna, una donna. Ella non era più la Vergine Santa, che io venero e dinnanzi la quale io mi prostro.

Ella era una donna, una donna come me, che mi guardava e rideva, nell'atto di uno che si burlasse di me.

— Lo vuoi tu? — sembrava ella dirmi, mostrandomi quel gioiello — vedi

tu come brilla ! si direbbe che questo sia un cerchietto di stelle, strappate dal cielo, in una notte d'estate. Lo vuoi tu ? No, esso non sarà tuo : mai, mai ! Tu ne potrai avere altri, forse più belli e più ricchi, se ciò sia possibile : ma questo qui, questo che risplende in maniera così fantastica, così fascinatrice, questo no, no, no ! —

Io mi svegliai, ma con la stessa idea fissa qui — e allora come adesso, essa era simile a un chiodo infuocato, come un riso diabolico, come un incubo ineluttabile : in quella idea vi era Satana con tutto il suo odio.

E che ? tu te ne resti mutolo ? taci e tieni giù il capo ? Perchè a questa mia follia tu non ridi ? —

Pedro, con un movimento convulso, strinse l'elsa della sua spada, levò il

capo che teneva ancora inclinato e con voce sommessa domandò:

— Qual'è la statua che possiede il gioiello?

— La Statua della Vergine, che è nel Sacrario.

— Quella del Sacrario? quella del Sacrario? — con accento spaventato, ripeté il giovane. — Quella del Sacrario della Cattedrale!... —

E sopra le linee del suo sembiante si dipinse lo stato dell'anima sua, tutto il suo nero pensiero, tutto il suo orrore.

— Ah perchè non è quel gioiello nel braccio di un'altra statua? Perchè? — continuò con tono energico e passionato — perchè non l'ha l'Arcivescovo nella sua mitra, o il Re nella sua corona o il diavolo nei suoi artigli? Io lo strapperei dal potere loro per amor tuo, anche al

prezzo della mia vita e della mia dannazione. Ma la Vergine del Sacrario, ma la nostra Patrona, io, io... io, che sono nato in Toledo ! Questo è impossibile ! è proprio impossibile !

— No, — mormorò Maria con voce quasi impercettibile — mai ! — E proseguì a piangere.

Pedro gettò uno sguardo stupefatto sul corso del fiume, che continuava il suo cammino sempre innanzi, sempre innanzi, dinnanzi ai suoi occhi, spezzando sotto il Belvedere contro le rocche, su cui si asside quella imperiale Città, le sue fuggevoli onde.

III

La Cattedrale di Toledo ! Immaginate una foresta di gigantesche palme di granito che, intrecciando insieme i loro ra-

mi, formano una volta colossale e magnifica, sotto la quale si asila e vive di una vita che gli ha dato il genio, tutta una creazione d'esseri imaginari e reali. Imaginate un caos incomprendibile d'ombre e di luce, dove si mescolano e si confondono, con le tenebre delle navi, i raggi colorati delle finestre: dove lo splendore delle lampade lotta e si perde nell'ombra grave e solenne del Santuario. Imaginate un mondo di pietra, immenso come lo spirito della nostra Religione; meditante, come le sue tradizioni; enigmatica come le sue parabole: e voi avrete un'idea di questo eterno monumento della fede entusiastica de' nostri antichi, sui quali i secoli hanno, a dovizia, versato i tesori delle loro credenze, delle loro ispirazioni e delle loro arti.

Nel suo seno abitano il silenzio, la maestà, la poesia del misticismo e un santo terrore, che vieta l'ingresso ai pensieri mondani ed alle passioni meschine del mondo.

Respirare l'aria pura delle montagne guarisce il morbo che consuma materialmente la vita: respirare l'atmosfera di fede, che è in questo gran Tempio, deve guarire il morbo dell'ateismo.

Ma per quanto sì grande e imponente si mostri sempre ai nostri occhi questa Cattedrale, qualunque sia l'ora in cui si penetri in questo recinto di mistero e di fede, non produce però mai quel sentimento profondo che si prova dentro quei sacri recinti, in quei giorni, nei quali essa mostra tutto l'apparato e la pompa del suo splendore, e quando tutti i suoi tabernacoli si coprono d'oro e di pietre

preziose e i suoi pavimenti di tappeti e i suoi pilastri di veli.

Allora, quando le sue mille lampade d'argento rifulgono proiettando un torrente di luce ; quando una nube d'incenso si eleva nell'aria e quando la voce del coro, l'armonia degli organi e le campane della torre fanno temere il colossale edificio dalle profondità delle fondamenta fino alle più alte cuspidi che lo coronano : allora si comprende, sentendola in sè, la terribile maestà del Dio, che inabita nel suo seno e che l'anima co' suo soffio e che lo riempie col riflesso della sua onnipotenza. La scena che noi ci accingiamo a descrivere ebbe luogo nel giorno medesimo in cui si celebrava nella Cattedrale di Toledo, l'ultima festa dell'ottava della Vergine Santa.

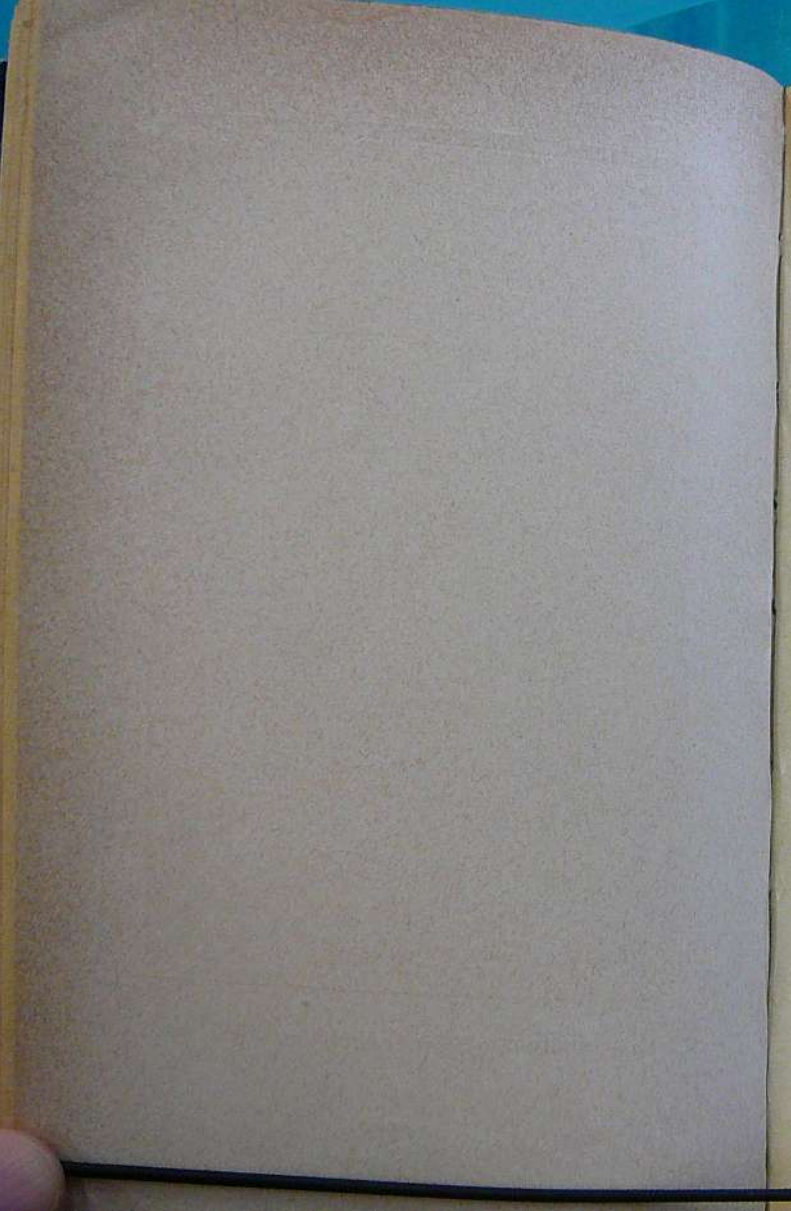
Questa festa religiosa vi aveva con-

dotto un'onda sterminata di popolo. Ma già la moltitudine si era di nuovo dispersa in tutte le direzioni: già si andavano l'uno dopo l'altro estinguendo i ceri delle cappelle e dell'altare maggiore; e le porte massicce e pesanti strideano sui loro cardini, per rinchiudersi dietro l'ultimo toledano. Quando ecco che un uomo esce dall'ombra, pallido, più pallido di quella statua sepolcrale su cui s'appoggiava, mentre ch'egli sembrava voler padroneggiare l'interno turbamento che lo prostrava e poi ecco che si trascina barcollando verso l'inferriata del coro. Il guizzo d'una lampada permise di poterlo ravvisare: era Don Pedro.

Che era passato, dunque, tra que' due esseri umani, tra Maria e lui? perchè si era, finalmente, deciso di porre in esecuzione una idea la cui sola conce-



La Cattedrale era piena di statue ... (pag. 117)



zione aveva fatto già rizzare i suoi capelli di alto terrore? Non si seppe mai. Ma egli era lì: ed era lì con lo scopo di mettere in effetto la profanazione sacrilega.

Nel suo sguardo inquieto, nel tremito dei suoi ginocchi, nelle copiose gocce di sudore cadenti dalla sua fronte il suo pensiero lo portava troppo bene scolpito.

La Cattedrale era deserta, interamente deserta; ivi dentro non penetrava rumore alcuno: vi dominava un silenzio pieno di misteri e di ombre.

Solo che d'ora in ora veniva interrotto da certi rumori confusi: scricchiolamenti, forse, di un legno o mormorii di vento o io non so da che altro prodotti. Però l'illusione della fantasia talora ode, vede e tocca, nella sua esaltazione morbosa,

ciò che in verità non esiste. E a Don Pedro pareva ora da presso, ora da lungi, qualche volta proprio dietro a lui, altra ai suoi lati, di ascoltare l'eco di singhiozzi invano voluti reprimere, di fruscii di stoffa che si trascina e di passi, che vengono e vanno in lontananza senza cessare. Don Pedro fa ancora uno sforzo per continuare il suo cammino: passa l'interriata: muove il suo primo passo dentro il presbiterio. Intorno intorno all'altare si trovano i sepolcri dei re, le cui statue di pietra, con la mano sull'elsa delle loro spade, danno l'idea di uomini che stiano lì vegliando nel santuario, sotto la cui ombra le loro ceneri attendono l'eterno risveglio.

— Su, avanti, su! — mormorava egli con una voce bassa e voleva andare oltre. Ma non potè. I suoi piedi li avresti

creduti inchiodati sul pavimento. Egli abbassò gli occhi e sentì il fremito dello spavento. Il suolo della cappella era formato di larghe e lugubri pietre sepolcrali. Egli credè per un momento che una mano fredda e scheletrita lo ribenesse avvinto lì in quel sepolcreto marmoreo con una forza invincibile.

Le lampade palpitanti nel fondo della nave, come stelle perdentisi nelle ombre, alla loro volta oscillarono: le statue delle tombe, le immagini degli altari oscillarono, e oscillò altresì il tempio tutto, co' suoi archi di granito e i suoi pilastri di marmo.

— Su, avanti, su! — sospirò Don Pedro di nuovo, tutto fuori di sè e si avvicinò all'altare e vi salì su: — era già sul piedistallo della Statua santa.

Intorno a lui tutto si rivestiva di for-

me chimeriche, deformi: tutto era tenebre o scintillii incerti, guizzi, baleni, più imponenti ancora che la oscurità stessa.

Solo la Regina dei cieli, soavemente rischiarata da una lampada d'oro, tranquilla, benevola, serena, tra tanti fantasmi paurosi, pareva sorridere.

Ma questo sorriso muto, immobile, che l'aveva calmato per un istante, gl'ispirò infine delle nuove ansietà, dei nuovi timori, più strani ancora e più profondi che quelli fino allora provati.

Pure a dispetto di tutti, riuscì a dominarsi e chiuse i suoi occhi per non vedere l'immagine, allungò la mano con un movimento convulso e l'aureo braccialeto strappò, l'aureo braccialeto, pia offerta d'un santo Arcivescovo, il braccialeto che valea una fortuna.

Il gioiello era già in suo potere: le

sue dita irrigidite con una forza soprannaturale lo serravano: non doveva fare altro che fuggir via, recandolo seco: ma per fare ciò, egli doveva aprire gli occhi e Don Pedro non osava di fissarlo, pure un solo momento, sulla fronte della Vergine e sulle statue dei re, sulle loro tombe, sui dèmoni delle cornici, sui mostri dei capitelli, sui lembi d'ombra e sui fasci di luce che, simili a bianchi fantasmi giganteschi, quasi lenti e gravi muovevansi contro di lui dal fondo delle navate, popolati di strani e sepolcrali rumori.

Però infine, egli li aprì. Volge un rapido sguardo: fu un baleno. E un grido acutissimo echeggiò in tutto il Tempio.

La Cattedrale era piena di statue: di statue coperte di strani paludamenti: erano discese già dalle loro nicchie e oc-

cupavano tutto l'interno della Chiesa, guardandolo coi loro occhi senza pupille.

Santi, monache, Angeli, Dèmoni, guerrieri, paggi, dame, cenobiti e villani camminavano, avanzavano, si confondevano insieme nell'a nave e intorno l'altare. Ai suoi piedi, ufficiavano alla presenza dei re inginocchiati sopra i loro sepolcri, gli Arcivescovi di marmo, da lui dianzi veduti distesi nell'immobilità della morte sopra i loro letti mortuari, mentre che striscianti sopra le pietre sepolcrali, rampicantisi sopra i piastri, accovacciati sui baldacchini, sospesi intorno intorno le vòlte, pullulava, come vermi di un immenso cadavere, tutto un mondo di rettili e di animali di granito, chimerici schifosi, ributtanti alla vista.

Era troppo: egli non potè resistere più. Le sue tempia battevano con una

violenza epilettica: una nube di sangue oscurò la sua vista: egli lanciò un secondo grido sovrumano, straziante, e precipitò, svenuto, sopra l'altare.

Quando il giorno seguente, i sacrestani lo trovarono ai piedi dell'altare, egli teneva ancora il braccialetto d'oro tra le sue mani. Mirandoli avvicinarglisi, urlò con uno scoppio di riso stridente:

— Per lei !... per lei !... —

L'infelice era pazzo.

Avete voi letto? È un racconto fantastico, potrà dire alcuno. No, è un racconto vero, reale: è una storia: — è la storia.

È la storia che ha descritto Omero co' suoi colori divini: e dietro lui Eschilo, Sofocle, Aristofane: e in Roma Virgilio nel suo poema e Seneca nelle sue tragedie.

È la storia terribile del rimorso, l'uragano più spaventoso dell'anima umana.

Iago rideva innanzi al rimorso: ma il suo riso era finto. Era il riso che non abbellisce il labbro, ma che lo rende orrido e fiero.

Prima di Iago, Nerone volle soffocare il suo

rimorso agonico nelle feste del Senato e di Roma e nei trionfi del popolo. Ma quella belva umana sul cui capo si posava la corona del mondo, diveniva livido, come il veleno di una ributtante angue.

Dietro il delitto cammina, a passo lento, il rimorso. Ce lo dice la storia del mondo.

Però, prima del delitto, incede tutta sorrisi e grazie, la seduzione. Voi lo vedeste nel bieco racconto che in queste pagine Gustavo Adolfo Becquer vi ha così bellamente tessuto. Spesso l'amico infame è una vipera velenosa. Nell'antica mitologia esseri strani in forma muliebre cantavano soavemente sulle onde del mare. Guai a chi avesse udito quel canto! Era morto! — Il savio greco fe' porre cera fusa nelle sue orecchie per non udirlo.

Fate voi ancora lo stesso.

Fuggite la seduzione, fuggite l'amico, che nasconde il pugnale destinato ad uccidere un'anima. Allora voi non avrete paura giammai. Per voi allora la notte non avrà mai fantasmi. Allora il giorno per voi segnerà la nuova tappa della marcia, che vi condurrà al bene, all'onore, alla gloria.

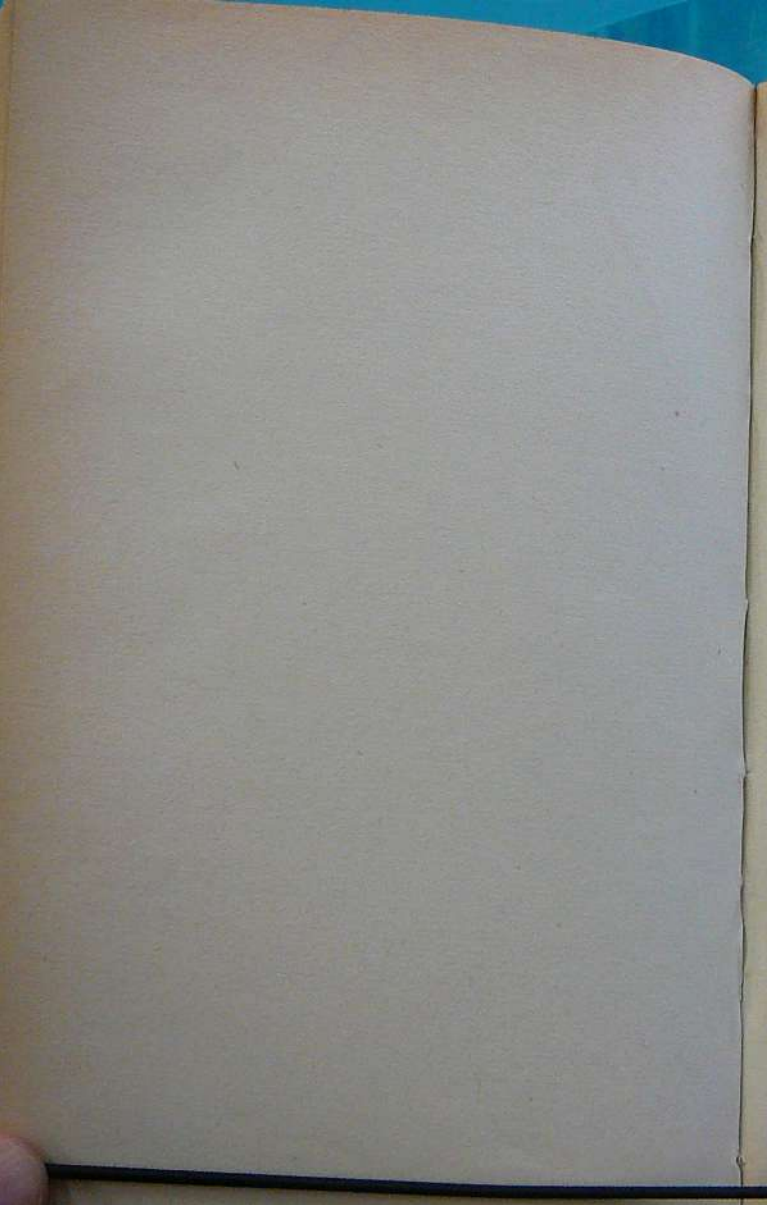
O dolci augellini, o rondini, o dorati usignoli, ripetete voi ad essi, coi vostri trilli sonori e coi vostri cinguettii, che ciò è tutto vero!

(Nota del Trad.)



LA TESTA DI MORTO

(TESCHIO)





I

Il Re di Castiglia si preparava a guerreggiar contro i Mori e per meglio combattere i nemici della civiltà e della fede, aveva fatto appello al fiore della nobiltà in tutti i suoi stati perchè prendessero le armi.

Nelle vie di Toledo, fino allora silenziose, risuonava allora, giorno e notte, lo strepito delle trombe e dei sonanti tamburi. E là in su la porta moresca di Visagra e là in su quella di Cambron o giù in sull'entrata del vecchio ponte di S. Martino, non passava ora senza che

la voce risoluta delle sentinelle annunziasse l'arrivo di qualche signore, seguito da cavalieri e da fantaccini, venuti a riunirsi al grande e agguerrito esercito castigliano.

In attesa del momento di liberare le frontiere, le regali coorti si organizzavano: e intanto il tempo scorrea in pubbliche feste, in lussureggianti riunioni e in tornei meravigliosi. La vigilia del giorno, fissato da Sua Maestà per entrare in campagna, tutti questi fastosi spettacoli dovevano terminarsi con un gran ballo.

La notte di questo ballo, il castello dei re di Castiglia offriva un aspetto singolare oltremodo. Nelle ampie corti, intorno a immensi fuochi scintillanti e crepitanti, senza ordine nè metodo disseminati qua e là, tu potevi scorgere una folla di paggi in differenti colori, di sol-

dati, di alabastrieri e di ogni sorta di persone: e avresti veduto quelli riforbire le loro armi perchè fossero pronte per l'imminente combattimento: questi ricevere con degli urli scomposti o delle imprecazioni la sorte avversa dei dati: altri più in là ripetere in coro alcuni ritornelli marziali, che intuonava un buffone con l'accompagnamento della sua *guzla*: e, più ancora in là, si compravano da un pellegrino delle conchiglie, delle croci, delle cinture, che egli spacciava aver toccato il sepolcro del venerato Santiago, mentre che dei clamorosi scoppi di risa salutavano i lazzi di un altro giullare. Vi era pure taluno che stava provando, prima di venire alle mani, di suonare, col suo clarino, i ritornelli guerreschi in voga nel suo feudo: ovvero solazzavasi levando arie rammemoranti

antiche storie di cavalleria o di avventure galanti o di qualche miracolo più recente: e si può bene ideare come questo complesso di cose rendesse tale un assordante frastuono, da non potersi descrivere. Al di sopra, poi, di questo oceano corruciato di canti, di urli, di imprecazioni, di risa, di tamburi e di trombe, in mezzo ai reiterati colpi che il martello infliggeva sopra l'incudine, di suoni stridenti prodotti dalle lime mordenti acremente l'acciaio, di sbuffi e di nitriti e di scalpitii di cavalli, di voci confuse e di mille altre note strane e discordi; si udiano di momento in momento, come onda di venticelli canori, gli accordi lontani della musica del gran ballo.

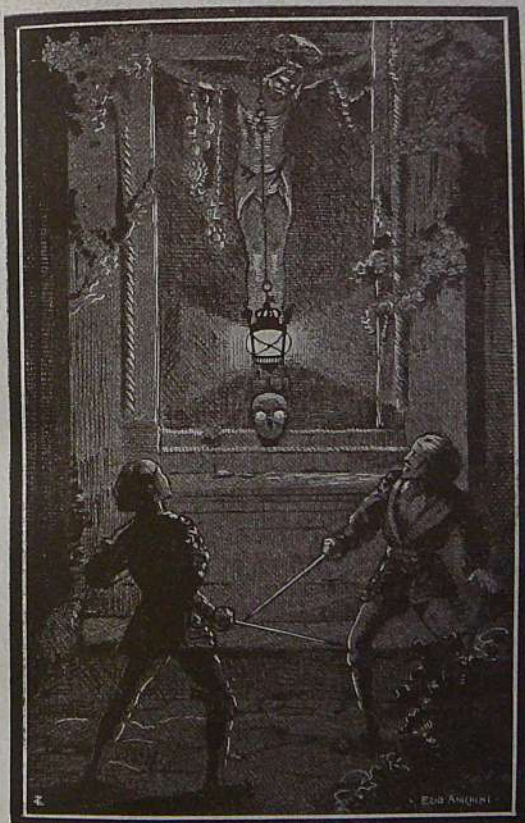
La festa che si dava nei saloni in un'ala del palazzo, presentava un qua-

dro meno fantastico, meno capriccioso, ma di gran lunga più magico e più abbagliante.

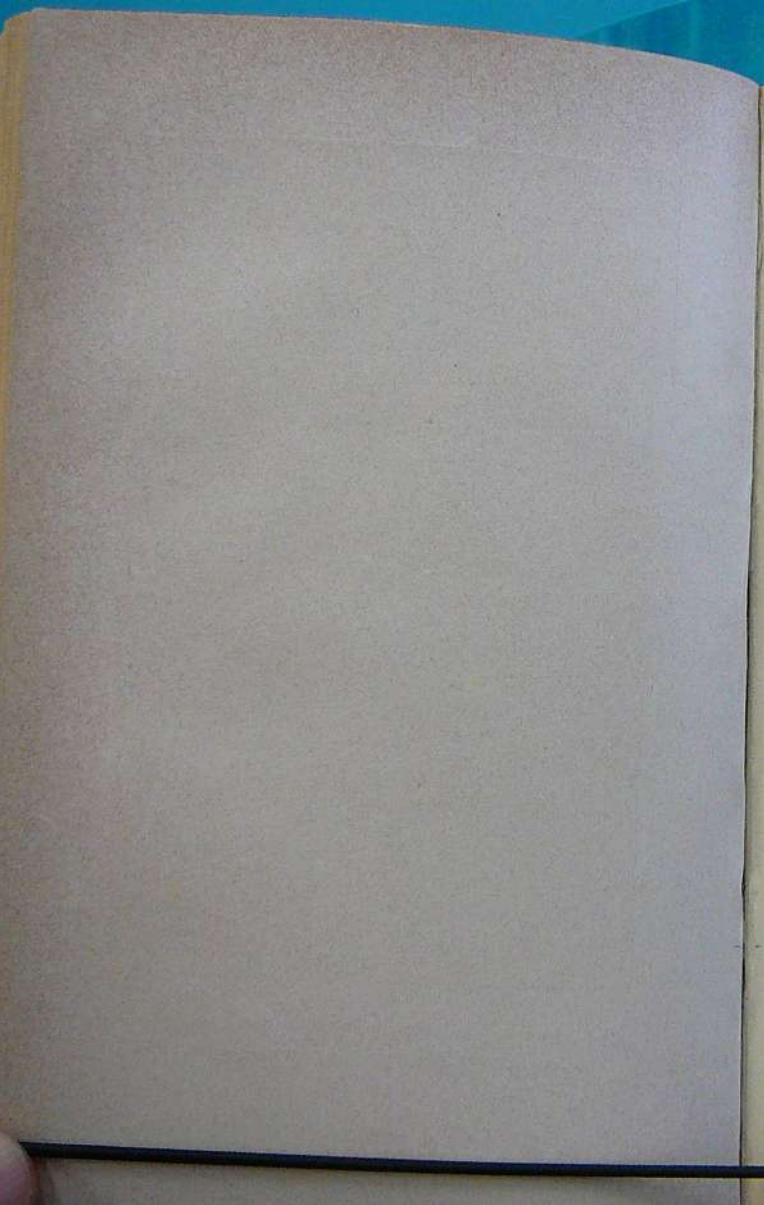
Le vaste gallerie, che si prolungavano fino a lontani sfondi, formavano tale un laberinto inesplicabile di snelli pilastri, di ogive frastagliate, che erano così tenui e leggeri, da potersi appunto somigliare a laboriosi e gentili ricami o merletti. I grandi saloni, sfoggianti ricchissime tappezzerie, nelle quali la seta, l'oro e mille colori diversi rappresentavano delle scene d'amore, di caccia o di guerra: in qualche parte rutilavano di trofei d'armi e di scudi, su cui riversavasi il fascio luminoso d'un numero senza numero di lampade e di candelabri o di bronzo o di argento o di oro, sospesi dalle vòlte elevate e dipinte o fisse contro le massicce pareti di marmo.

In qualsiasi parte in cui uno volgesse lo sguardo, non avrebbe mirato che un muoversi e un agitarsi, in tutte le direzioni, di gruppi di dame con ricche vesti a lustrini d'oro e con sui capi varie fila di perle imprigionanti le loro chiome, mentre che i rubini dai fiammeggianti riflessi e altre gioie nascondevano il collo ed il seno e mentre che piume quasi vaporose e svariati fregi d'avorio e merletti vistosi e complessi e braccialletti intarsiati le rendevano più che mai sfolgoranti e, quasi dissi, inaureolate di grazia e di venustà.

Intorno a queste, si muoveva la folla gioiosa dei giovani, dalla persona svelta ed elegante, con le loro cinture di velluto, co' loro giustacuori di broccato, con le loro fascie di seta, coi loro stivalini di pelle finissima e delicata e rara e coi



... riprende ad ardere, in quel medesimo istante,
in cui avevano sospeso la lotta. (pag. 148)



loro mantelli corti e cappucci e pugnalletti dai pomi di filograna d'oro e stocchi forbiti, taglienti, leggeri.

In mezzo a questa gioventù altrettanto elegante che spensierata, i vecchi, assisi sopra alti seggi di larice, ordinati intorno al palco reale, la vedeano sfilare dinanzi a loro con un sorriso di soddisfazione e di compiacimento: chè forse, innanzi a quella vita in fiore, rievocavano le imprese e le avventure degli anni loro, già da sì lungo tempo trascorsi.

Ma ecco che appunto in questo momento entra una giovine donna che subito richiama, come per incanto, l'attenzione di tutti.

Proclamata la regina della bellezza in tutti i tornei, in tutte le corti eleganti, i più strenui cavalieri avevano adottato i colori suoi favoriti. I trovatori più de-

stri nella loro arte avevano cantato le alte sue qualità e perfezioni. Tutti gli sguardi restavano incatenati su lei con un turbamento visibile: nel fondo di ogni cuore vi era diretto a lei un qualche sospiro più o meno profondo. Intorno a lei aggruppavansi, quasi smarriti, come umili vassalli intorno ai loro sovrani, i più illustri rampolli della nobiltà toledana, riuniti questa notte, là, al ballo.

Tra coloro che formavano la scorta dei galanti presuntuosi, che seguivano i passi di Dona Inès — tale era il nome di questa donna privilegiata — nessuno, per quanto fosse il suo carattere disdegnoso ed altero, si lasciava illanguidir la speranza di poterle piacere. Questi rianimavasi al sorriso ch'egli aveva creduto divinare sopra i suoi labbri: que-

gli appagavasi del benevolo sguardo che imaginava di aver sorpreso nelle sue pupille: una parola cortese era già sufficiente a costui, un tenue favore o una promessa vaga e lontana faceva palpitare quell'altro: ognuno si lusingava, in segreto, di essere il preferito.

Ma fra tutti, ve ne aveva due che si segnalavano sugli altri per assiduità e per attenzione: due, che, in apparenza, poteano riguardarsi i più inoltrati nelle intricate vie del suo cuore.

Questi due signori, di egual nobiltà, pari in coraggio e in nobili qualità, servitori del medesimo re e che aspiravano alla medesima dama, si chiamavano l'uno Alonzo de Carrillo e l'altro Lope de Sandoval. Ambo nati in Toledo, ambo fatte insieme le prime armi, si erano ambo, nel medesimo giorno e nello stesso

momento in cui i loro occhi si fissarono in quelli di Inès, interamente abbandonati ad un amore acceso e profondo. Questo loro amore, discreto e silenzioso al principio, cominciò indi a pungere con sempre maggiore acrimonia nei loro atti e nei loro discorsi e facea trasparire segni involontari, ma sicuri, della sua propria esistenza. Nei tornei di Zocodover, nei giuochi floreali di corte, prestì in qualsiasi occasione a lottare con gagliarda cortesia, questi due cavalieri non avevano mai cessato di primeggiare innanzi agli sguardi della loro dama. Questa notte, spinti indubbiamente dal medesimo desiderio, preferendo al ferro la piuma e all'armatura il broccato e la seta, eretti ai lati del seggio da lei occupato, dopo di essersi alquanto aggirati intorno i saloni, impresero una pacifica

giostra di frasi delicate e tenere, mescolate da spiritosi epigrammi a doppio taglio e di motti e frasi mordaci.

Gli astri secondarii di questa fulgente costellazione formavano un semicircolo intorno i due cavalieri e sottolineavano con mormorii di approvazione, i loro tratti di spirito più felici.

La incantatrice, oggetto di questo torneo di frasi, lusingata nella sua vanità, approvava, con un sorriso che si indovinava anzichè scorgersi, le acute allusioni direttele, uscenti come onde profumate dalle labbra dei due rivali, e i tratti appuntati a guisa di frecce, che ferivano il punto più vulnerabile dell'avversario.

Già, però, la lotta cortese e la galanteria prendeva un carattere di rudezza: già le frasi, gentili nella forma, divenivano brevi, secche, mordaci: e se, nel

pronunciarle, la debole contrazione delle loro labbra rassomigliava ancora, in rigore, a un sorriso, certi lampi troppo vivaci balenanti nei loro sguardi, testimoniavano che una collera, a stento compressa oramai, già ferveva nei cuori dei due cavalieri.

Un tale stato di cose non si poteva prolungare. La dama lo comprese e si levò dal suo seggio e si dispose a fare un giro nei vasti saloni, quando un nuovo incidente venne a rompere le barriere di rispettosso contegno, dietro cui si riparavano quelle due troppo accese passioni dei nobili amici.

Forse a disegno, forse, non so, per oblio, Dona Inès aveva poggiato sulla sua gonna uno dei guanti suoi profumati, i cui bottoni d'oro era andato liberando dalle asole durante il tempo di quella con-

versazione. Nel momento in cui ella si levò in piedi, il guanto cadde tra le ampie pieghe delle sue vesti e cadde sopra il tappeto. Veduto ciò, tutti i cavalieri che la circondavano si curvarono per raccogliarlo, disputandosi l'onore d'ottenere un leggiero movimento del suo capo, in guiderdone della loro galanteria. Nell'osservare la precipitazione con cui tutti s'inchinarono d'innanzi a lei, il solito sorriso appena visibile di vanità soddisfatta infiorò le labbra della orgogliosa Dona Inès. Una tale gara di servirla fu retribuita da un saluto generale e senza fissare in particolare persona alcuna, con un gesto altiero e sdegnoso, ella stese la mano per prendere il guanto verso la direzione, dove si trovavano Lope ed Alonzo, che le sembrarono i primi arrivati là, dove il guanto era caduto. In ve-

rità, i due giovani, veduto cadere il guanto ai loro piedi, si abbassarono insieme, insieme lo raccattarono e ognuno d'essi, nel raddrizzarsi, lo tenea stretto per una delle sue estremità.

La dama, nello scorgerli immobili, con la provocazione nel guardo e decisi a non lasciare ciò che essi teneano tenacemente afferrato, non potè reprimere un debole grido, subito perduto tra l'inquieto mormorio degli spettatori, che presentivano una scena violenta, la quale, nel palazzo e nella presenza del Re, avrebbe assunto un carattere di estrema e grossolana insolenza.

Lope e Alonzo restavano ancora muti, impassibili, misurandosi con gli occhi dal capo ai piedi. La tempesta, che bolliva nelle loro anime, si manifestava solamente per un leggiero tremito delle

loro membra, che vibravano come se allora fossero stati ambo assaliti in quell'istante da un violento accesso di febbre. Il mormorio e le esclamazioni più e più si acuivano. La folla si addensava e si stringeva intorno ai campioni. Dona Inès, o spaventata o, potrebbe anche essere, desiderosa di prolungare una tale scena, andava da una parte all'altra, come alla ricerca di un rifugio contro gli sguardi sempre più numerosi, che si teneano fissi su lei. Una catastrofe sembrava già inevitabile.

Già i due rivali si erano a voce bassa scambiate alcune parole: e, mentre che con una mano essi stringevano il guanto con presa convulsa, con l'altra cercavano istintivamente il pugno dorato della loro daga.

In questo momento supremo, il circolo

formato dagli spettatori rispettosamente s'apri: poichè si vide apparire il Re, egli stesso in persona. La sua fronte era calma: non traspariva nè indignazione nelle linee del suo sembiante, nè corrucio nel suo contegno.

Nel volgere i suoi occhi intorno a lui, egli aveva compreso in un attimo di che si trattava: e con la cortese maniera del più compiuto e perfetto fra i gentiluomini, egli prese il guanto dalle mani dei due cavalieri, che davvero non ebbero animo di disputarglielo e si rivolse con esso là ove era Dona Inès de Tordesillas, già pronta a svenire e obbligata ad appoggiarsi sul braccio della sua fante e le disse, nell'atto di presentarle il guanto cadutole, con una calma sovrana, ma con una eguale fermezza:

— Prendetelo, Madama, ma abbiate o-

gni cura nell'avvenire di non lasciarlo cadere là, dove forse potrebbe essere reso con delle macchie di sangue. —

Quando il Re ebbe pronunciate queste parole, Dona Inès, sotto il dominio della passione o per uscire, chi sa! più facilmente da impaccio — è questione che non voglio risolvere — cadde in deliquio nelle braccia di quelli, che la circondavano.

Alonzo stringeva in silenzio, tra le sue mani nervose il suo berretto di velluto, le cui piume si trascinavano sopra il tappeto. Lope si mordeva le labbra fino al sangue: e gli sguardi che si scambiavano così pieni di sfida e di collera, equivalevano in quella occasione, a una guanciata, ovvero a un guanto gittato in sul viso, infine, ad una provocazione mortale.

II

È mezzanotte. Il Re si ritirò nei suoi appartamenti. Ciò segnava la fine del ballo, momento impazientemente atteso dalla folla de' curiosi, riuniti in piccoli gruppi nelle vicinanze del Palagio. E ciascuno allora si recava in fretta sopra i cammini, che conducono all'Alcazar, all'Osservatorio o a Zocodover.

Per un'ora o due regnò nelle vie adiacenti un movimento, un'animazione, uno strepito indescrivibili. Da tutte le parti si vedeano passare degli scudieri caracollanti sui loro cavalli riccamente bardati: araldi coperti di cotte lussureggianti e fregiati di armi gentilizie e di stemmi: dei timballieri abbigliati di stoffe dai colori vistosi ed accesi: dei soldati sotto

le sfavillanti loro armature: dei paggi coi loro corti mantelli di velluto e i loro berretti ornati di piuma: dei servitori, che movevano innanzi le sontuose lettighe o le barelle, guarnite di ricche stoffe: e dei torcieri, che recanti delle torcie accese, queste, coi loro rossastri riflessi, rischiaravano la moltitudine che, con la sorpresa dipinta in sui visi, con le bocche semichiusa, con gli spalancati occhi, stupefatta, riguardava sfilare il fiore della nobiltà castigliana, precinta, in tale occasione, di un fasto e di uno splendore presso che favoloso.

Poco a poco finalmente il chiasso e l'animazione illanguidirono: i colorati cristalli delle alte ogive del Palazzo cesarono di risplendere: l'ultima cavalcata era già passata tra gruppi stretti e numerosi: gli abitanti, alla loro volta,

cominciarono a disperdersi per ogni dove, e sparivano nei laberinti inestricabili di oscure viottole, picciole e tortuose. Il profondo silenzio della notte non fu più turbato che per il grido lontano di qualche sentinella in vedetta o dal rumore echeggiante di passi di qualcuno tra i curiosi, che aveva ritardato più a lungo; o dal colpo di alcun picchiotto e delle porte che si richiudevano: quando ecco che dall'alto d'una scalea conducente alla piattaforma del palazzo, apparisce un signore che, guardatosi bene attorno, quasi in atto di scuoprare un personaggio da lui atteso, lentamente discende fino al camino di Alcazar, ch'egli seguiva verso la direzione di Zocodover. Arrivato a quella parte, che prende un tal nome, volge intorno gli occhi e si arresta un momento.

La notte era oscura: nessuna stella fulgea in cielo: nessuna luce rompeva le tenebre in quel luogo o nei dintorni; quando da lungi, nella direzione dove si cominciava a sentir l'eco di qualche passo che, alla sua volta, si avvicinava, egli crede discernere vagamente la forma di un uomo, quegli, per fermo, che egli sta ivi attendendo con tanta impazienza. Il Cavaliere, che aveva lasciato il palazzo per dirigersi verso Zocodover, è Alonzo de Carillo. Ritenuto dai suoi doveri presso il suo Re, egli aveva dovuto accompagnare Sua Maestà fino ai suoi appartamenti e restare ai suoi ordini fino al momento in cui noi lo troviamo.

Colui che si liberava dall'oscurità profonda delle volte elevantesi intorno a quel luogo era Lope de Sandoval. Ap-

pena incontratisi, questi due cavalieri si scambiarono a voce bassa qualche parola.

— Io ho pensato che tu mi attendevi.
— uno disse.

— Io ho creduto, realmente, che tu l'avresti potuto supporre ! — rispose l'altro.

— Dove si andrà ?

— Là dove noi troveremo quattro passi di terreno acconcio e un raggio di luce, che ci rischiari. —

Dietro questo brevissimo dialogo, i due giovani s'inoltrarono dentro una di quelle anguste viuzze che sboccano a Zaco-dover e sparirono nelle tenebre, come quei fantasmi notturni che, dopo avere spaventato i viandanti, si dileguano e svaniscono in atomi vaporosi e si perdono nel seno del buio.

Essi errarono a lungo per le vie di

Toledo alla ricerca di un luogo opportuno ed adatto per il loro scontro: ma l'oscurità della notte era sì densa, che il duello sembrava impossibile. Ambo però intendevano decisamente di battersi. Si sarebbero battuti ai primissimi chiarori del giorno: chè appunto in sull'alba l'esercito regale dovea partire e, con l'esercito, Alonzo.

Essi continuavano, dunque, a traversare, senza avere una meta fissa, dei luoghi deserti, dei passi in cui si doveva andare a tentoni, dei vicoli bui e sottili: quando, in ultimo, molto da lungi, parve loro di travedere come un riflesso tra le ombre ma un riflesso debole e quasi morente, intorno a cui la nebbia delineava un circolo pallido e quasi fantastico.

Essi erano ormai giunti alla via, detta

del Cristo. La luce, che essi avevano veduto alla sua estremità doveva essere quella della piccola lampada, che illuminava allora e illumina ancora oggi l'icone sacra, dalla quale la via prende il nome.

A tale vista, ambo si lasciarono sfuggire un grido di soddisfazione, affrettarono il passo e in pochi momenti si ritrovarono ivi sotto appunto il piccolo altare.

Nel fondo d'una nicchia ad arco, fissa nel muro, risaliva l'immagine santa del Redentore, inchiodata sopra la Croce con una testa da morto o un teschio ai suoi piedi. Questa immagine, difesa dalle intemperie delle stagioni da un tavolato sovrapposto ad angolo come un tetto e debolmente rischiarata da una piccola lampada sospesa con una corda e che

al più tenue spiro di vento oscillava, era redimita da festoncini di edera, germogliante fra gli interstizi di pietre e che le formava, in certa guisa, quasi una verdeggiante cornice.

I due cavalieri rispettosamente salutarono l'immagine del Cristo, togliendosi dai capi i loro berretti e mormorando tra i denti una corta preghiera: e poi, con un solo sguardo, misurarono intorno intorno il terreno e si svolsero dei loro mantelli e li gettarono al suolo. Si prepararono, indi, l'uno e l'altro al combattimento: si scambiarono un saluto con un leggero movimento del capo e poi incrociarono, senza più attesa, le spade. Ma le due lame non si erano pur anco toccate, prima che essi avessero potuto fare un sol passo nè dare un sol colpo, la luce d'un tratto si estingue ed

essi vengono avvolti nell'oscurità più profonda. Mossi dallo stesso pensiero, nel sentirsi bruscamente ricacciati dentro le tenebre, i due campioni indietreggiarono d'un passo e abbassarono verso il suolo la punta dei loro acciari e si volsero verso la lampada. Ma la lampada, estinta improvvisamente un momento addietro, riprende ad ardere, in quel medesimo istante, in cui avevano sospeso la lotta.

— Uno sbuffo di vento avrà, nel passare, abbassato la luce, — disse Carillo ricollocandosi in guardia.

Al suo appello, Lope, alquanto in pensiero per quell'incidente, si avanzò tosto d'un passo per riguadagnare il terreno perduto: tese il braccio gagliardo e le due lame si toccarono nuovamente.

In quello stesso punto, la luce di nuovo si spegne e parve senza più vita finchè le due spade erano rimaste incrociate.

— È strano, davvero! — mormora Lope, osservando che la lampadina appena volti giù i brandi, si era avvivata di nuovo e si bilanciava lenta nell'aria, gettando uno strano e tremulo riflesso sul cranio ingiallito — o testa di morto — ivi deposta ai piedi del Cristo.

— Pschiah! — replica Alonzo. — La bizzoga, che ha il dovere di nodrire d'olio la lampada del piccolo altare, avrà raffilato, a suo proprio vantaggio, il dono dei devoti e così è che essa manca dell'olio. È solo, certo, per tale motivo che la luce morente ora fulge ed ora si oscura, dando i segni dell'agonia. —

Ciò detto, il giovine impetuoso si

mette in guardia ancora una volta. Il suo avversario ne segue l'esempio. Però questa volta essi furono non solamente ravvolti da un'oscurità impenetrabile: ma nel medesimo tempo, l'eco prolungato di una voce misteriosa ferì i loro orecchi, pari a quei lunghi gemiti di dolore, che sembrano denotare un pianto o qualche parola enigmatica, quando il vento corre rapido per le vie tortuose, anguste e oscure di Toledo.

Che aveva potuto mai dire quella voce spaventosa e inesplicabile? non si è saputo mai. Ma, nell'udirla, i due giovani si sentirono presi da uno sgomento così invincibile, che i loro ferri, con un suono stridente, dalle loro mani caddero al suolo: rizzaronsi i loro capelli: le loro membra erano scosse da un tremito involon-

tario: il loro volto era pallido: un freddo sudore bagnava le loro fronti.

La luce, spenta per la terza volta, come le aveva dianzi richiamate, ora dissipa ancora di bel nuovo le tenebre.

— Dio! — gridò Lope, nell'osservare che il suo avversario, il migliore amico suo fino a quel giorno, era turbato altresì non meno profondamente, e che era, non meno che lui, pallido e immobile: — No! Dio non vuole permettere questo duello, perchè esso ci condurrebbe ad un fratricidio. Per noi il batterci è offendere il cielo, innanzi al quale noi ci siamo giurati cento volte una eterna amicizia. —

Disse. e si gettò nelle braccia di Alonzo, che lo strinse fra le sue con una forza e con una tenerezza, assai rara a trovarsi nel mondo contemporaneo.

III

La lampada sorridea gaiamente e piena di vita ai segni di quella ravvivata amicizia.

Anche il teschio sembrava ostentare un sorriso. Il Redentore, così sempre buono, teneva stese sulla sua Croce le braccia, come in atto di volerli abbracciare.

Alonzo finalmente rompe il silenzio. Dopo una pausa, entro la quale si vedeva ardere una tempesta di pensieri infuocati, a guisa di lampi l'uno l'altro incalzantisi, egli rivolge la sua parola all'amico con una vibrazione di voce che aveva le tracce della commozione, per la scena da noi descritta.

— Ebbene, io so, Lope, che tu ami

Dona Inès. E io ignoro se il tuo amore uguaglia il mio: però tu l'ami. No, un duello tra noi non è ormai più possibile. Rimettiamo, dunque, la nostra sorte nelle sue mani. Andiamo a trovarla: con piena libertà ella decida: decida chi debba essere l'avventurato. Ambo rispetteremo la volontà sua: e colui che non avrà guadagnato i suoi favori, lascerà domani Toledo col Re ed andrà a cercare il sollievo dell'oblio nelle agitazioni delle armi: per lui, la gloria sostituisca l'amore!

— Orsù, sia come tu dici! — Lope rispose. E i due amici, l'uno appoggiato al braccio dell'altro, si dirigono verso la Cattedrale, nelle cui vicinanze si ergeva un palazzo, di cui non resta più orma, nel quale aveva sua residenza Donna Inès de Tordesillas.

L'alba era lì in sul punto di nascere.

Siccome alcuni dei congiunti di Dona Inès e i suoi stessi fratelli dovevano partire col regale esercito, non doveva naturalmente essere disagiata penetrare nel palazzo anco in sul primo fiorir del dì. Dietro i detti riflessi, essi giunsero là sotto le gotiche cuspidi della Basilica e, nel medesimo tempo, un rumore singolare attrae tutta la loro attenzione. Riparata dietro l'angolo di un muro, protetto dalle ombre degli alti contraforti del meraviglioso edificio, essi videro, non senza estrema sorpresa, aprirsi uno dei balconi nel palazzo della loro dama e videro un'ombra, che, per una corda, scivolava giù fino al suolo, mentre una forma bianca, quella indubbiamente di Dona Inès, era inclinata sulla ricca balaustrata del suo verone.

Il primo movimento dei due giovani

fu quello di por mano alle spade: ma si frenarono, quasi colpiti da una nuova idea. Si guardarono l'uno l'altro e videro nella loro espressione una sorpresa talmente comica, che scoppiarono a ridere con tanto clamore, che quel riso sfrenato, in mezzo il silenzio notturno, si ripeté d'eco in eco e risuonò per tutta la piazza e arrivò fino al palazzo. La forma bianca disparve: quell'ombra strisciante nella corda rotolò giù: si udì qualche finestra chiudersi con fracasso e un colpo, come di un corpo che cade. Dopo questo avvicinarsi di cose, tutto rientrò in un profondo silenzio.

Spuntata già l'alba, la Regina, seduta sopra l'imporporato suo palco, tenea dietro lo sfilare dei battaglioni, che andavano a combattere i Mori. Le dame delle più illustri famiglie di Toledo la circon-

davano con tutta la loro pompa. Fra esse si trovava Dona Inès de Tordesillas, che aveva sul volto un'inquietezza, che non potea dominare. Le pareva che tutti gli sguardi curiosi, fissi sopra lei, avessero un certo risolino sardonico. E riudiva allora, con una sorprendente inquietezza, alcuni echi di riso, che si erano qualche ora addietro uditi in mezzo le tenebre, sorti improvvisamente da un angolo della piazza.

Ma ecco che fra i guerrieri dalle armature, che rutilavano al gaio albeggiare del giorno, marcianti sotto il palco imporporato della regina, avvolti in una nube di polvere, ella, Dona Inès de Tordesillas, vide improvvisamente apparire, l'una presso dell'altra, le bandiere insieme delle due case di Carillo e di Sandoval. E mentre i due nostri eroi saluta-

rono la regina, Dona Inès sorprese il riso spregiante che i due antichi rivali, in arcioni sui loro giganteschi e nivei destrieri, lato a lato, non poterono comprimere nel riguardarla. Il rossore dell'onta colorò la sua fronte e delle lacrime roventi corsero sulle sue guance.

Spesso sotto il falso orpello, sotto la maschera dell'orgoglio, vi è il fango, la depravazione, l'infamia, il tradimento.

La vera virtù è umile e non superba. Dove è l'orgoglio, ivi è l'ipocrisia. Diffidate voi allora! Ve lo ha detto l'antica leggenda, sotto cui palpita la storia dei popoli: innanzi ad una creatura siffatta, le amicizie si rompono, le spade si incrociano e si appuntano barbaramente l'una contro il petto del proprio fratello e una nuova tragedia, più o meno volgare, insanguina il mondo. Domate fino da ora le vostre passioni: non vi lasciate trasportare da esse. Non sempre troverete le lampade che si estinguono per interrompere le catastrofi umane: però sempre troverete una madre buona e pia, che vi narrerà gli strazi del Crocifisso divino.

Molte grandi anime, innanzi a quella contemplazione sublime, hanno signoreggiato, con eroismo, le loro passioni.

Se pochi uomini avessero dominata la pas-

158 GUSTAVO AD. BECQUER

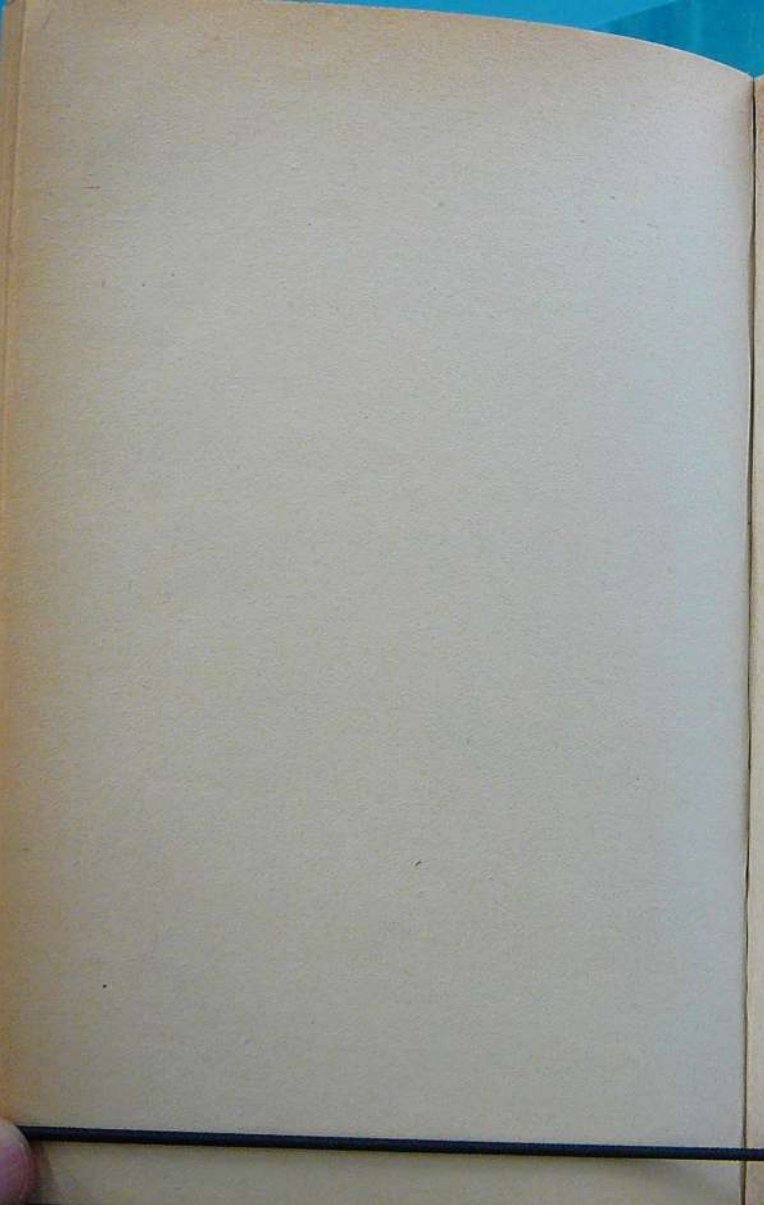
sione ambiziosa che li trascinava, non si sarebbe veduto nel mondo d'oggi l'ecatombe più sanguinosa di tutta la storia e di tutti i secoli.

La lampada del sole illumina oggi un enorme teschio, è il teschio delle vittime di una violenta passione: la passione dell'egoismo.

(Nota del Trad.)

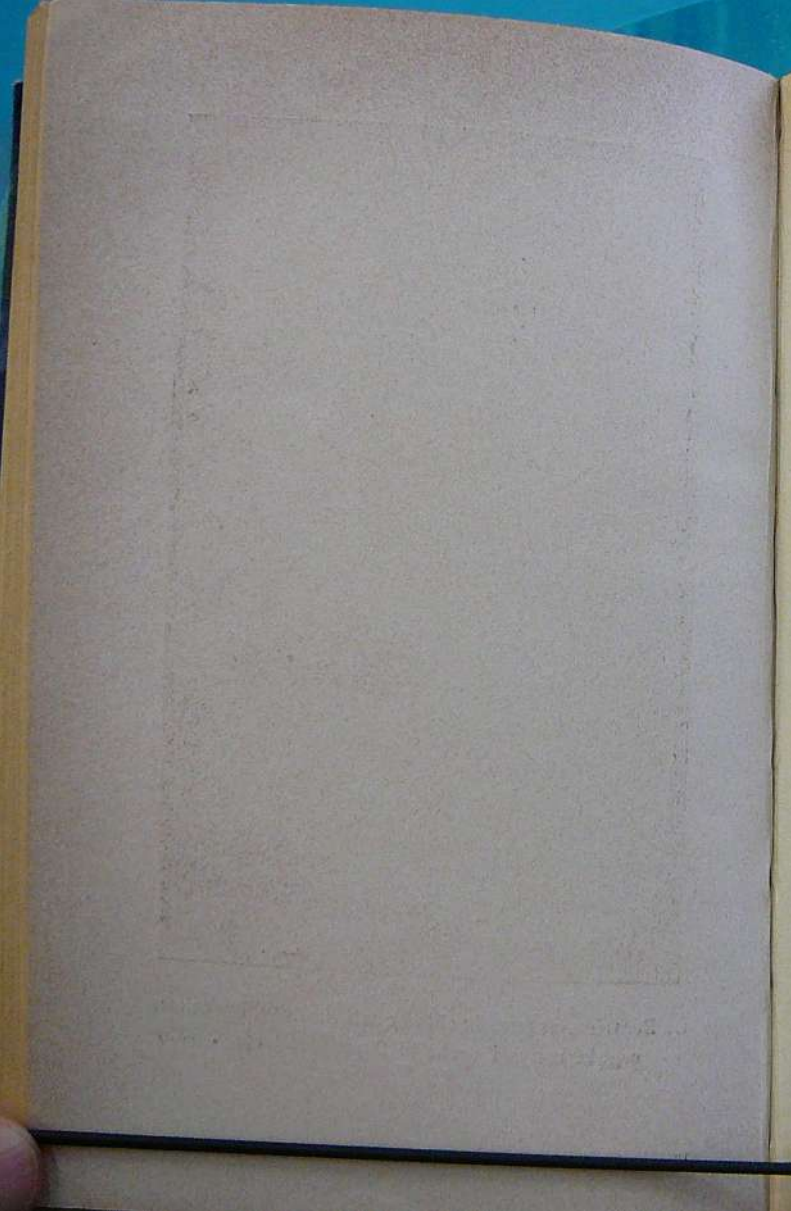


LA MONTAGNA DEI FANTASMI





... Beatrice, assorta in chi sa quali suoi vaghi pensieri,
seguia con gli occhi le fiamme ... (pag. 169)





La notte dei morti io mi destai, non so io stesso bene a quale ora, per il subito suonare delle campane: la loro vibrazione metallica monotona ed incessante, mi suscitò nella memoria una vecchia leggenda, che mi era stata riferita, quando io ero in Soria. — Io volli riprendere sonno. — Impossibile! — La fantasia, se venga eccitata e spinta, diviene un corsiere, che abbia preso il morso fra i denti: ed allora tutto è vano il voler trarre e spingere, con tutta forza, la briglia. E così, per passare il tempo con minor noia, mi punse vaghezza

di scriverla. E, detto fatto, abbandonate le coltri, io, come Dio volle, l'ebbi condotta a termine in quella medesima notte, tra i flebili lamenti delle campane.

Io l'ebbi udita appunto in quei luoghi stessi dove l'avvenimento si svolse: e mentre io la scrivevo, confesso di aver volto ripetutamente e non senza •spavento la testa, nell'udir fremere i vetri scossi d'ora in ora dal vento gelido di quella notte. — Ed ora, checchè ne sia, eccovi qui questa cupa leggenda.

I

— Attacca i veltri: suona la fanfara per raccogliere i cacciatori: chè già è l'ora di ritornare al castello. La notte è vicina. Oggi è il dì d'Ognissanti: e noi qui ci troviamo sulle montagne spaventevoli dei Fantasmi.

— Come ! Già ! Così presto !

— Eh, un altro giorno io davvero che non mi muoverei di quassù, senza prima finirla con questa banda di lupi cacciati dalle loro tane per le nevi di Montcayo: ma oggi, per Santiago, oggi è affatto impossibile ! Fra pochi momenti ci suonerà l'*Angelus* nella chiesa dei Templari: ed ecco che allora le anime dei morti faranno improvvisamente stormire le campane di quel tempio, che è qui in questa montagna.

— Di questo tempio, che non è altro se non un rudero ! Via via ! Tu ora vuoi spaventarmi !

— Oh no no ! Io, mia bella Cugina, dico cosa verissima. Tu nulla sai di ciò che avviene in questa contrada, dove da così lungi, nè ancora è l'anno, tu sei venuta. Ma frena, se ti stimola talento

d'udirli, la tua giumenta: io porrò la mia presso la tua ed andrem di conserva, mentre che io, nel tornare, qui sulla scena dei fatti, ti narrerò queste istorie, altrettanto strane che vere.

I paggi, in chiassosi e festevoli gruppi, si raccolsero insieme: i Conti di Borges e di Alcudiel montarono sui loro superbi cavalli e seguirono insieme, a qualche distanza, i loro figliuoli, Beatrice ed Alonzo, che incedevano alla testa di tutta la comitiva. E fu in questi termini che Alonzo diè principio al racconto.

— Questa che oggi si chiama la *Montagna dei Fantasmi*, apparteneva un giorno ai Templarî, dei quali tu puoi da qui mirare il convento in sui margini di quel rivo. I Templarî, per istituzione,

dovevano essere, nel medesimo tempo, religiosi e guerrieri, sebbene poi, mano mano, lasciando di essere religiosi, non rimasero che guerrieri. Soria, in quel tempo, già ripresa dagli Arabi, il Re li fece venire da lontani paesi per difendere la Città, dalla parte del ponte. Ciò inflisse gravissima onta ai Nobili di Castiglia, i quali, soli, sarebbero stati potenti a difenderla, essi, io dico, che, soli, valsero a conquistarla.

E così sorse spontaneo tra questi nuovi Cavalieri Templari e i Nobili della Città un odio profondo, che, covato celatamente alcuni anni, alla fine poi proruppe fuori con tutta violenza. E la causa dell'essere scoppiato con tanto strepito fu appunto questa montagna. I Templari ne avevano severamente proibito l'accesso, riservandosene tutti i parehi,

oltre ogni credere, ricchi e fecondi, i quali doveano servire, in uno, così ai loro bisogni come ai loro piaceri. I Nobili di Castiglia presero intanto, alla loro volta, la determinazione di allestire una caccia clamorosa appunto nella parte riservata dai Cavalieri, in aperto atto di sfida contro tutte le loro limitazioni e contro tutti i loro ordini in svantaggio di quanti, come costoro solevano determinare i loro nemici, *portassero speroni*.

E non si parlava omai d'altro in Soria che di una tal sfida: nè si potea già frenare presso gli uni la passione di eseguire tal caccia, nè presso gli altri il desiderio di contrastarla.

La concertata spedizione, finalmente, ebbe luogo. — Gli ospiti dei boschi possono averla dimenticata: non però, certo, le madri, che dovettero vestire a nero

pei figli uccisi ! No, essa non fu una caccia, ma una spaventosa battaglia. Tutta la montagna era seminata di trafitti cadaveri. I lupi, in luogo di essere posti in bando, ebbero un sanguinoso banchetto. Il Re dovette porre in mezzo tutta la sua autorità ed interdisse la montagna, il maledetto motivo di un tanto eccidio : e, sepolti, nella stessa montagna, alla rinfusa, amici e nemici, appunto sotto il pavimento della Cappella, questa poi cadde lentamente in frantumi, non rimanendone altro se non tutta una ruina ed un rudero. Da quel tempo in poi, tutti dicono, che, al sopraggiungere la notte dei Morti, si ode suonare da per se stessa la campana della Cappella e che le anime dei defunti, avvolte nei brandelli dei loro sudarî, corrono in mezzo le ericaie ed i

rovi, intrecciando quasi carole e danze fantastiche.

Spaventati gridano i cervi dei boschi, urlano i lupi, le angui sibilano orridamente e, quando poi sorge il dì, si scorgono sulla neve orme degli ossuti piè degli scheletri. Ecco perchè in Soria questa viene chiamata da tutti *la Montagna dei fantasmi* — degli spettri — ed ecco il motivo, che mi ha spinto a lasciarla prima che vi ci sorprendesse la notte. —

Alonzo terminò la sua narrazione proprio quando i due giovani arrivavano alla estremità del ponte, che dà, da quella parte, accesso alla Città. Ivi, essi attesero l'arrivo di tutta la comitiva, che si riunì con esso loro ed indi tosto si perdè tra le vie strette e serpeggianti di Soria.

II

I servi avevano terminato di rimuovere la mensa: il superbo focolare gotico del palazzo dei conti di Alcudiel vivamente raggiava intorno luce e calore: le vampe disegnavano dei gruppi di dame e di cavalieri, che cicalavano presso il camino nella intimità di famiglia: ed il vento scuotea i vetri guerniti di piombo delle ogivali fenestre di quel salone.

Due soli personaggi sembravano del tutto estranei alla conversazione comune: Beatrice che, assorta in chi sa quali suoi vaghi pensieri, seguia con gli occhi le fiamme qua e là guizzanti a capriccio: e Don Alonzo che era tutto fiso in riguardare i riflessi di quelle vam-

pe nelle pupille azzurro-cupe della Cugina.

Ed ambo erano rimasi da qualche tempo in ostinato silenzio.

Le serventi si narravano, in quella notte dei trapassati, dei racconti raccapriccianti, nei quali gli spettri ossei e le apparizioni formavano il nodo e la sostanza di tutta la loro orditura: e intanto da lungi, cupe e solenni si udivano le vibrazioni delle campane di tutte le chiese di Soria, che quasi parevano echi funerei di quelle nere leggende.

— O mia bella Cugina, — disse alla fine Alonzo, rompendo il suo lungo e pensieroso silenzio — presto noi ci dovremo, pur troppo, lasciare, e forse per sempre... Gli aridi piani di Castiglia, dai costumi rudi e guerreschi, dai modi semplici e patriarcali, io lo so, non ti si av-

vengono : chè io ti udii ben sovente trar fuori sospiri, forse per qualche giovine innamorato de' tuoi lontani domini. —

Beatrice fece un segno di fredda indifferenza : tutto il carattere di questa donna si rivelava nella contrazione sdegnosa delle sue tenui labbra.

— Ovvero, può darsi, ciò avviene dall'aver veduto lo sfarzo della Corte di Francia, dove tu hai fin ora vissuto — s'affrettò ad aggiungere il giovine Conte. — Ma, sia pure il motivo quale si voglia, al certo si è che io non tarderò oramai a perderti. Ebbene, prima di separarci, io vorrei lasciarti una mia memoria. Ricordi ? Quando noi andammo alla Chiesa, mossi dal bisogno di ringraziare Dio della résati sanità, la quale tu eri venuta a cercare in questa contrada, il brillante che fermava la piuma

del mio bonetto trasse a sè l'altero tuo sguardo, non so se tu tuttavia lo rammenti. Pure, esso produrrebbe, o io molto m'inganno, un bellissimo effetto, in puntando il velo sopra la nera tua chioma. Una fidanzata lo portò già sulla sua: chè mio padre lo donò a colei che indi diemmi alla luce: ed ella lo recò seco nell'andare all'altare... lo accetteresti?

— Io non conosco, — rispose quella superba bellezza — come forse dovrei, il tuo paese: però nel mio, ricevere un presente compromette il volere di donzella, a meno che esso non sia un dono che un parente, nell'onomastico, si permetta o si lusinghi di farci gradire... o a meno anche che sia di colui, che, andando a Roma, debba di là recare a noi una dispensa. —

L'accento glaciale onde Beatrice pronunciò queste parole, turbò un momento il nobile giovine, che però raccolse le sue idee e mestamente rispose:

— Io lo so, Cugina; pure, appunto oggi si celebra la festa di tutti i Santi: e il tuo è compreso fra essi: noi siamo, dunque, in un giorno di festa e di doni. Vuoi tu, dunque, accettare il mio? —

Beatrice si morse leggermente le labbra e stese la mano per ricevere la gemma, senza aggiunger parola.

I due giovani rimasero silenziosi di nuovo: di nuovo si udì la voce rauca delle vegliarde narranti di incantesimi e di folletti; e si udirono degli sbuffi di vento che facevano fremere le invetrate e riecheggì il monotono e lugubre suonare delle campane.

Dopo qualche minuto, il dialogo interrotto si riavvivò.

— Innanzi che la festa di tutti i Santi sia al termine, come anch'io, alla mia volta, celebro il mio, non vorresti anche tu, senza inceppare la tua libertà, lasciarmi un ricordo? me lo rifiuteresti tu forse? —

Detto ciò, egli puntò i suoi occhi in quelli della sua bella Cugina. In essi egli avrebbe potuto vedere, se non lo avesse allora dominato una grande passione, un pensiero diabolico serpeggiare come un baleno.

— Perchè, dunque, — gridò essa nel recare la mano alla sua destra spalla, con l'aria di cercar qualche cosa fra le pieghe della sua larga manica di velluto bordato d'oro — la mia sciarpa non è

più qui? — Indi aggiunse col tono di un rammarico quasi infantile:

— Non ti rimembra di quella sciarpa azzurra, che io portavo oggi alla caccia? Il suo colore formava non so qual emblema, che tu mi hai detto essere quello dell'anima tua.

— Sì.

— Ebbene! Quella sciarpa è perduta. È perduta: ed io appunto pensavo lasciartela in mia memoria.

— È perduta! Ma dove, dunque? — Domandò il giovine, levandosi dal suo seggio con un'indicibile espressione di timore e di speranza.

— Io non so... forse su per la montagna.

— Su per la montagna delle ombre! — egli mormora impallidendo e ricadendo sul proprio seggio — su per la mon-

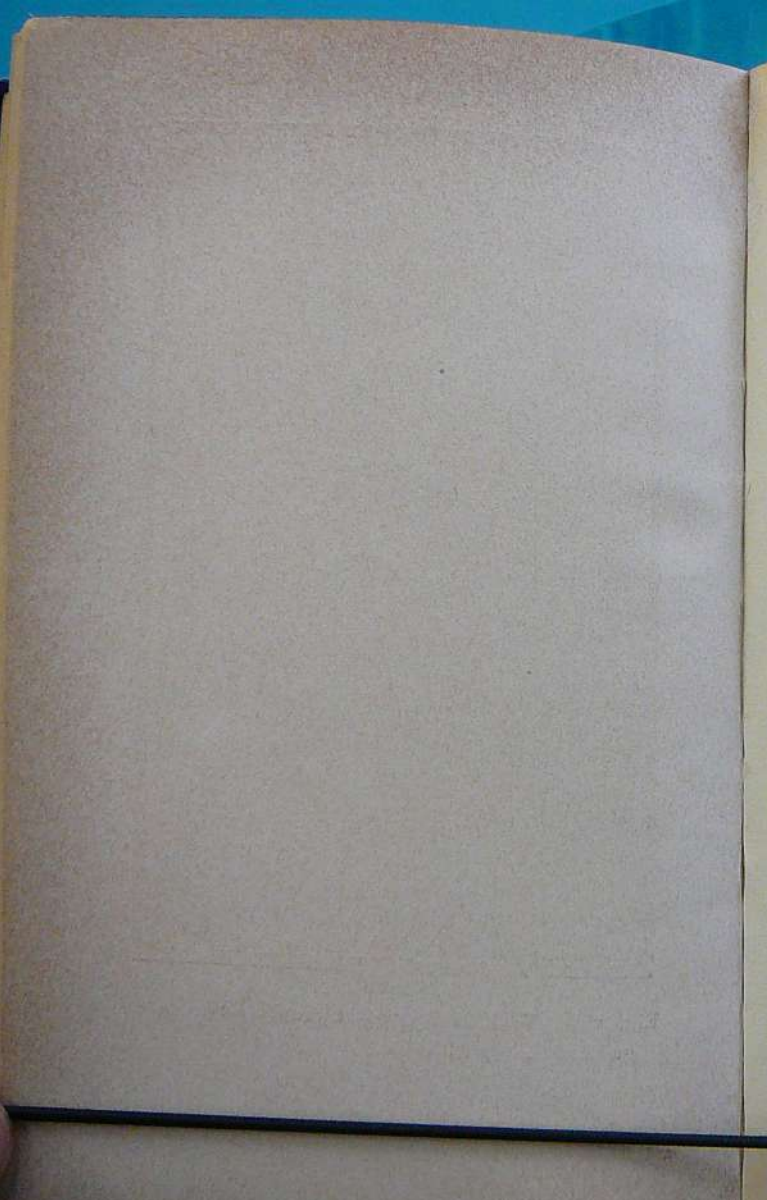
tagna delle ombre, hai tu detto! —

E subito prese a dire con voce cupa ed esitante:

— Tu lo sai per averlo udito le cento volte: in città e in tutta Castiglia, mi si chiama il re dei cacciatori. Non ho potuto pur anco mostrare il mio valore in sui campi, dietro le orme degli avimiei; ed ecco che io ho spiegato in questo passatempo, che è però quasi una immagine della guerra, tutto l'impeto della mia giovinezza, tutto l'ardore ereditario della mia razza. Questo tappeto, su cui poggia il tuo piede, è fatto con le spoglie delle belve feroci uccise con la mia mano. Io conosco le loro tane e le loro abitudini: io le ho combattute di giorno e di notte, a piedi e a cavallo, solo e in compagnia: e nessuno potrà affermare senza mentire, di avermi veduto



Ella vide. Vide Dio! sopra al genuflessorio, sanguinoso ... (pag. 187)



fuggire dal pericolo, in alcuna occasione giammai. In altra notte qualsiasi, io volerei alla ricerca di questo nastro: gioioso io volerei, come a una danza. Ma questa notte... questa notte... — e perchè celarlo? — ho paura. Odi tu le campane? Si suona la preghiera a S. Giovanni di Duero. Gli spiriti della montagna cominciano adesso a levare i loro crani ingialliti, di mezzo ai roveti e le siepaglie, che ricoprono i loro sepolcri. Gli spettri! Dio! la sola vista può ghiacciare di orrore il sangue dell'eroe stesso e fare incanutire una chioma o trascinare l'ardito nei vortici della loro corsa fantastica, come la foglia che il vento porta non si sa dove. —

Mentre che il giovine così parlava, un impercettibile sorriso si disegnava sui labbri di Beatrice, la quale, appena egli

ebbe terminato di favellare, mormorò con un tono d'indifferenza, mentre ella provocava e pungea ed aizzava la fiamma del focolare, dove i legni scoppiettavano e crepitavano e gemeano, ardendo quasi in dispetto e lanciando tutto intorno faville di mille colori.

— Oibò ! oibò ! Ti pare ? Non, per fermo, davvero ! In verità sarebbe follia ! Andare in questo momento alla montagna ! andarvi per una simile bagattella ! E in una notte sì nera ! nella notte dei Morti ! e poi, per sentieri tutti così, come sono, pieni di lupi affamati ! Ti pare ? Via ! Nemmeno a discuterlo ! —

Ed ella pronunciò quelle parole *lupi affamati* ponendo sovr'esse una tal forza particolare, da non potere Alonzo non avvertire l'amara ironia, che racchiude-

vano. E Alonzo l'avvertì: e spinto su come da una forza improvvisa, che l'avesse fatto sbalzare e scattar dal suo seggio, fu d'un attimo in pie'. Si passò la mano sopra la fronte, quasi per iscuotere da essa il terrore, di cui era invasa la sua fantasia, non però già il suo cuore forte e magnanimo: e con voce ferma, diretta alla rifulgente fanciulla, inclinata tuttavia verso il focolare marmoreo ed occupata sempre a rimescolare le bragie:

— Addio, Beatrice, addio! — disse
— A un presto ritorno! —

— Alonzo! Alonzo! — gridò ella, volgendosi rapidamente. Ma quando ella tentò, o fe' le viste, di volerlo trattenere, il giovine era sparito.

Poco dopo si udì lo scalpito rapido di un cavallo, che si allontanava a galop-

po. Un'espressione radiante di orgoglio soddisfatto colorò le guance de l'altera fanciulla, la quale tese le orecchie per udire attentissima quel rumore che diminuiva e poi mano mano s'indeboliva e che poi finalmente si dileguò del tutto e morì nello spazio.

Le vecchie, frattanto, continuavano i loro racconti di apparizioni soprannaturali, e il vento pareva singhiozzasse tra i vetri dei balconi e le campane della città a distesa suonavano, ma pure sempre melanconicamente, come se presentissero qualche vicina sventura.

III

Così passò un'ora. Due. Tre. Già è per suonare la mezzanotte. Beatrice si ritira nel suo oratorio. Alonzo non ritor-

nava. Non ritornava per quanto potea essere di ritorno, da almeno un'ora.

— Egli avrà avuto paura! — disse la giovine, chiudendo il libro delle preghiere e dirigendosi verso la sua alcova, dopo di essersi inutilmente provata di mormorare qualcuna delle preghiere consacrate dalla Chiesa pel giorno dei morti, in suffragio delle loro anime. In seguito ella estinse la lampada: serrò insieme la doppia cortina di seta e s'addormentò. Però il suo era un sonno lieve, inquieto, nervoso.

La mezzanotte suona nell'orologio del campanile. Beatrice senti, nella sua semiveglia, le vibrazioni lente, cupe, terrifiche del metallo notturno e semischiusi gli occhi. Ella aveva creduto intendere, proprio tra quelle vibrazioni, una voce soffocata e lamentevole, che avesse

quasi pronunziato il suo nome. Il vento quasi le lanciava voci di rimprovero tra i vetri della finestra.

— Sarà il vento ! — ella disse. E ponendo la mano sopra il suo cuore, così orgoglioso, cercò di trovar quiete : pure, però, quel suo cuore batteva ogni istante con maggiore violenza.

Le porte di larice dell'oratorio in quel momento gemettero sui loro cardini, con un ronzio acuto, lungo, stridulo. Prima una volta. In seguito, un'altra, ma più da vicino. Infine ecco, Dio ! che tutte le porte, che davano accesso al suo appartamento, alla loro volta vibrarono, si scossero, quasi da una forza invisibile : queste con un rumore profondo e grave : quelle con una specie di gemito prolungato ed acerbo. Dopo ciò, tutto fu silenzio : ma un silenzio pieno di strani

rumori. Era il silenzio della mezzanotte, al quale si mescono, in un modo confuso, monotoni mormorii d'acqua, lontani abbaiaamenti di cani, voci confuse, parole inintelligibili insieme ed inespri-mibili, echi di passi che vanno e che vengono e certi brusii di stoffe che si trascinano, e poi dei sospiri compressi e delle respirazioni stanche ; cose tutte che ci fanno, a volta a volta, sentire, vorrei quasi dire, dei fremiti involontari, che annunciano la presenza di un qualche essere, che non si vede, ma di cui si divina la vicinanza, attraverso l'oscurità. La luce ha il suo canto : la tenebra il suo singhiozzo.

Beatrice immobile, tremante, sporse alquanto la testa scapigliata fuori delle cortine, ascoltando un istante. Ella udì mille differenti rumori : passò la mano

sopra la fronte : ascoltò di nuovo : tese le orecchie. Niente. Silenzio. Se ella scorgeva, con la fosforescenza della retina, in qualche crisi nervosa, delle larve di corpi muoventisi ed agitantisi in tutte le direzioni ; non appena ella fissava le sue pupille dilatate sopra un punto determinato tutto spariva : e tutto già si avvolgeva di nuovo nella oscurità ed in impenetrabili ombre. Le ombre ricadeano nell'ombra.

— Via via ! — fremette ella tra i denti, rovesciando la fulgida sua testa su l'origliere coperto di finissima tela, — sarei, dunque, io così timida come questa povera gente, il cui cuore palpita di terrore, anche sotto la stessa armatura, se appena ode una fiaba di apparizioni ? L'animo forte non teme i fantasmi. — Disse : e richiuse gli occhi e si sforzò di

dormire... Ma fu prova inutile. D'un subito ella si raddrizzò più pallida, più inquieta, più spaventata. Già non era più un'illusione. Il cortinaggio, ricamato in oro ed in seta, della porta si era, per la mano invisibile di qualcuno ivi presente, separato: alcuni passi lenti risuonarono sul tappeto. Questi passi producevano un rumore sordo, pressochè impercettibile, però incessante, e, in armonia con il loro movimento, si traudia come una specie di scricchiolio o di legna o di ossa. E si appressavano, si appressavano. L'inginocchiatoio, ch'era a capo del letto, ebbe una scossa. Beatrice lanciò uno strido acutissimo e si ravvolse tutta nelle pieghe delle lenzuola e rattenne il respiro.

Il vento sempre flagellava i vetri del balcone: l'acqua della fontana cadeva,

quasi cantasse una vecchia leggenda di spiriti, con una cadenza incessante e monotona: gli ululati dei cani si confondevano con il turbinio dei venti e delle campane di Soria: e queste da presso e i venti e i latrati da lungi parevano unirsi a modulare una triste e macabra canzone pei morti.

Così passò un'ora, due ore, la notte, tutto un secolo intero: poichè questa notte sembrò un secolo lungo a Beatrice.

Però, alla fine, l'Aurora tinse i lembi orientali. Riscossa dai suoi terrori, ella spalancò le pupille avidi della luce vitale. Quella luce dell'alba penetrò dentro l'anima sua.

Dopo una notte d'insonnia e di spavento, la chiara e bianca luce del giorno possiede una salutare e indefinita bellezza !

Ella schiuse le cortine seriche del suo letto e si sentiva già disposta a sorridere de' suoi passati terrori, quando improvviso sudore gelido inonda tutto il suo corpo: i suoi occhi si dilatarono orridamente: una pallidezza mortale scolorò le sue guance. Ella vide. Vide, Dio! sopra l'inginocchiatoio, sanguinosa e in brandelli, la sciarpa azzurra perduta sulla montagna; quella sciarpa, che Alonzo era andato a cercare.

Quando i suoi paggi vennero, scapigliati e scomposti, ad annunziarle la morte dell'ereditario di Alcudiel, che sembrava essere stato divorato, quella mattina stessa, dai lupi tra i macchioni della montagna, questi la trovarono immobile, afferrata con le due mani a una colonna d'ebano della sua alcova, con gli occhi fuori delle orbite, la bocca di-

schiusa, le membra tese e irrigidite...
morta. Dio ! morta dallo spavento !

IV

Si dice che, dopo un simile avvenimento, un cacciatore smarrito, che fu forzato di passare la notte dei morti sulla montagna delle larve, potè il giorno seguente narrare, prima di chiudere gli occhi per sempre nelle braccia della morte, che già da quella notte ne aveva preso possesso, ciò ch'egli aveva veduto con gli occhi suoi, e riferì spaventevoli cose. E, tra le altre, assicurò di aver veduto gli scheletri degli antichi Templari e quelli dei Cavalieri di Soria, seppelliti sotto il portico della cappella, proprio nel momento della preghiera pei morti, levarsi in piedi con fracasso or-

rìdo e saltare in groppa di ossei cavalli e inseguire, come se ella fosse una bestia feroce, una giovine donna di sorprendente bellezza, pallida, scapigliata, la quale, coi piedini nudi e sanguinosi, si avvolgea intorno intorno, con rapida corsa e con squillanti urli, la tomba di Alonzo.

Così termina il racconto del giovine poeta spagnolo.

Voi forse lo udiste, tremando.

Se siete fanciulli, voi — è probabile — ricuserete irvene, a tarda ora, per ricordo di queste pagine da voi lette, fra le tenebre di qualche stanza, avvolta nella oscurità della notte. Ma fate male. Io vi fo sicurtà che voi gli spettri non li vedrete. Eschilo, Sofocle, Aristofane, Seneca, nei tempi antichi: Shakespeare, Tirso de Molina. Monti nel suo Aristodemo, Iosè Zorilla, Victor Hugo, fra i moderni, ci mettono innanzi gli spettri. Gli spettri d'ordinario sono i rimorsi. Se la nostra Beatrice non si fosse mostrata così feroce col suo nobile e generoso Cugino, in quella notte, nulla avrebbe veduto, nulla avrebbe sentito di tutte quelle cose terribiche da noi narrate: ma invece si sarebbe addormentata nel roseo e forte sonno della sua giovinezza: ed avrebbe, forse, sognato campi

intramezzati di bianco-spini e di file di alberi aulenti e chiomati: ed « oro e argento fino e cocco e biacca » e anco « indico legno lucido e sereno » e « fresco smeraldo » e chi sa quali altre cose dolci, care, soavi, entro cui Natura profonde quella squisita soavità di mille essenze, da produrre in lei l' « incognito indistinto » in siffatta misura, da inebriarle, nel sogno aereo, ogni senso.

Ma ella aveva commesso, pel suo rigido orgoglio, un freddo e spietato delitto contro uno che non aveva fatto altro che gentilmente amarla, con oltremodo onesto riserbo. Ed era giusto ch'ella mirasse gli spettri, spinti contro lei dal suo stesso delitto e che ne pagasse, in seguito, il fio. E bene sta che le ombre la inseguano e la incalzino, obbligandola ad avvolgersi intorno sempre l'avello insanguinato del povero Alonzo, finchè non abbia ottenuto il perdono di Dio e quello di lui!

Ma la « Montagna degli spettri » esiste ella?
No e sì.

No: poichè sopra quella Montagna non accaddero visibilmente le spaventevoli cose, che descrive il Poeta.

Sì: poichè la Poesia è altresì Storia. La Storia e la Poesia nacquero gemelle tra i figli degli uomini. Separate, — nè la Storia è più Storia, nè la Poesia più Poesia. — Dunque, sulla scena del delitto il fantasma e lo spettro vi è sempre: ma vi è per la memoria orribile, che — scia orrenda — il delitto ed il sangue versato lasciano nella memore anima delle incalzantisi generazioni.

(Nota del Trad.)

INDICE

Prefazione	pag. 5
Maestro Perez l' organista	11
La promessa	63
Il braccialetto d' oro	97
La testa di morto (teschio)	121
La montagna dei fantasmi	159

